

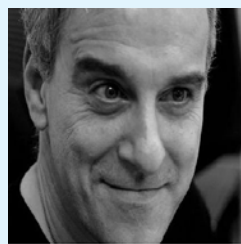
Anno II

n. 9 Settembre 2013

A proposito dell'ennesimo taglio alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica

Che fa il nesci eccellenza?

Storia recente, scelte ministeriali e sorriso ironico dell'operatore culturale



Candido Coppetelli

Scrivo questa riflessione sollecitato dall'amico Angelo Tantarò e a pochi giorni dalla pubblicazione della determinazione del Ministero che ha decretato l'ennesimo taglio alle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica.

Non nascondo lo stupore di questo ulteriore ridimensionamento al contributo annuale, sia per le modalità con le quali è stato effettuato (il 15% rispetto a quello dello scorso anno che si aggiungeva al vistoso taglio operato nel 2011 pari al 30%), sia per le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio aveva rilasciato a pochi giorni dal suo insediamento durante un trasmissione televisiva. "Se si tagliano fondi alla cultura me ne vado!"; questo, in sintesi, quanto a suo tempo affermato. Articolerò questo mio intervento in tre riflessioni; la prima intende raccontare un po' di storia recente sui contatti avuti con i funzionari del Capo di Gabinetto del Ministro; la seconda intende offrire una breve lettura sulle scelte operate

per l'anno 2013 e la terza, con un po' di azzardata ironia, conclude il pezzo. Per la scrittura ho anche ripreso alcuni appunti e osservazioni prodotti nel tempo da Pia Soncini, Carlo Tagliabue e da Marco Asunis.

La storia recente

Voglio ricordare che non è mancata da parte delle Associazioni, l'attenzione per far conoscere il nostro lavoro al Ministero (i dirigenti segue a pag. 2



Silvio B. visto da Pierfrancesco Uva

Arte della visione

Ricominciamo dallo spettatore

L' "arte della visione" deve essere esercitata da un pubblico paziente che intenda partecipare, attento alla proiezione, in modo totale e incondizionato, senza una continua necessità di masticare, commentare, disturbare



Angelo Tantarò

Cosa fa il pubblico che non ci piace

- Entra a film iniziato dopo un pomeriggio di shopping con le borse di plastica che fanno un rumore infernale;
- Comincia una discussione animata prima che comincia il film e non la smette neanche a film iniziato;
- Se ne va prima che calino i titoli di coda e alzandosi non ti permette, neanche a te, di vederli;
- Arriva dopo che sono passati i titoli di testa;
- Arriva dopo e ti fa "scalare" un posto;
- Enumera, ad alta voce, tutti i film in cui ha visto quell'attore/attrice;
- Si sente molto esperto e fa commenti ad alta voce;

segue a pag. 12

Prese le decisioni ministeriali per contributi e riconoscimenti a festival, Associazioni Nazionali e di categoria

Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica: l'ennesimo taglio

Uno sguardo tecnico agli articoli di legge e ai contributi stanziati alla Promozione Cinema 2013



Pia Soncini

Nonostante gli appelli, gli incontri, le richieste di valutazione di merito, le affermazioni del presidente del consiglio, le proteste degli autori e di tutte le associazioni di categoria, i tagli al Fus, e alla promozione cinema, sono stati

mantenuti. E le Associazioni Nazionali di cultura cinematografica, con il loro "patrimonio" di associazioni di base, radicate su tutto il territorio italiano, sono quelle che hanno subito il taglio percentuale più alto di tutto il settore. Da un'analisi di raffronto sui contributi stanziati dalla Direzione Generale Cinema nel 2012 e 2013 risulta infatti che le 9 Associazioni Nazionali di Cultura cinematografica, riconosciute per legge (art. 18 Dlgs 28/2004), presenti capillarmente con circa 1.000 strutture associative in tutta Italia ed operanti, continuativamente, tutto l'anno, abbiano, per l'ennesima volta, pagato il prezzo più alto di tutti i soggetti presenti nella promozione, non potendosi permettere, peraltro. Un taglio secco di 100 mila euro, ripartito nella medesima percentuale, il 14,29%, su ciascuna Associazione. Mentre l'intera promozione, in Italia e all'estero (art. 19) ha subito un taglio del 2,69% che, globalmente, ammonta a 176 mila euro. E' necessario, però, precisare, che i soggetti finanziati direttamente sull'art. 19 della legge non sono di certo solo 9 e il budget cumulativo, lungi dall'essere quello, onestamente risibile, dei 600 mila euro delle 9 Associazioni Nazionali, ammonta, nel complesso, per il 2013, a 6 milioni 361 mila euro. Di cui 5 milioni 861 mila per la promozione cinema in Italia e 500 mila euro per la promozione cinema all'estero.

segue a pag. 4

segue da pag. 1

peraltro dovrebbero esserne testimoni, ma su questo dovremmo aprire un capitolo a parte), coscienti che ad ogni cambio di Ministro, occorre “ricordare” quanto proponiamo ed offriamo per trecentosessantacinque giorni l'anno. Andiamo comunque per ordine. Con l'approssimarsi della scadenza della riunione della Commissione preposta (ci hanno detto andata deserta più volte durante l'anno), con gli amici presidenti delle altre Associazioni mi ero premunito di favorire un incontro tra il Coordinamento delle Associazioni e il Capo di Gabinetto del Ministro, per illustrare le linee e le attività di promozione realizzate nell'anno. Dopo circa un mese (sic!) di contatti telefonici intercorsi con lo staff del Capo di Gabinetto finalmente il 30 luglio ricevo una chiamata dal Ministero per un incontro fissato per il giorno dopo alle 15.30. Allerto tutti i presidenti nazionali e riusciamo a metter su una delegazione formata oltre che dal sottoscritto, da Francesco Giraldo Segretario dell'ANCCI, Greta Barbolini Presidente ARCI - UCCA, Dino Chiriatti della FIC, Amedeo Mecchi per la FICC e Daniele Clementi Segretario della UICC. Il segretario del Capo di Gabinetto aveva preventivamente stampato e fatto una ricerca sui nostri siti e dichiarò, in quella sede, di essere rimasto favorevolmente colpito dall'ampio lavoro professionale e di produzione culturale realizzato dalle nostre associazioni. Insomma, le cose che condividiamo nei nostri incontri, sono state ribadite da tutti noi con puntuale attenzione; dalla necessità del ripristino del contributo almeno ai livelli del 2010 (In particolare partendo dalla nota di Pia Soncini, già pubblicata su **Diari dei Cineclub** che avevo inviato preventivamente e che illustra lo stato della precarietà dei lavoratori impegnati nelle associazioni), al lavoro dei circoli per la promozione del cinema italiano e di qualità nei piccoli centri dove, ormai da decenni, non esiste più una sala cinematografica; dall'attività educativa realizzata attraverso il cinema e l'audiovisivo in ambito scolastico, all'intensa attività pubblicitaria ed editoriale che testimonia come le Associazioni siano gli editori della quasi totalità delle riviste di cinema presenti in Italia, all'insostituibile ruolo che hanno avuto le associazioni, alla formazione di operatori culturali e professionisti del settore (abbiamo citato Barbera, attuale direttore della Mostra di Venezia, docenti universitari, registi e giornalisti), che hanno iniziato la loro professione proprio all'interno dei circoli del cinema. Ed ancora, le esperienze di promozione del cinema di qualità e del Documentario, nonché il recente accordo con il LUCE, e le strategie volte a raccogliere la sfida del digitale, sono state le indicazioni che hanno coronato gli interventi. Al termine dell'incontro, citando don Milani avevo dichiarato che “non si può continuare a fare parti uguali tra diseguali” e che le valutazioni del lavoro culturale, promosso con le risorse pubbliche, non possono cedere alla tentazione di realizzare, in alcuni casi, “eventi delle vanità” a scapito dell'onesto e continuo lavoro che

affonda le sue radici nello storico volontariato culturale che caratterizza, da oltre sessant'anni, il lavoro culturale delle nostre Associazioni. Alla presentazione sembrava fosse stato dato il giusto ascolto, tanto che, la stessa sera, venivo raggiunto da una mail nella quale il segretario dichiarava *l'interessamento del Capo di Gabinetto alle nostre problematiche*. Oltre a questo incontro c'era stata anche una sollecitazione avanzata dalla FICC al Capo dello Stato, che aveva prontamente risposto con una nota che avrebbe provveduto ad inoltrare al Ministro le sollecitazioni inviate delle Associazioni Nazionali ...

Le scelte di ripartizione

Ma questo “interessamento” ha prodotto il nulla; anzi, paradossalmente, le Associazioni hanno subito un taglio lineare pari al 15% che, raffrontato al 2010, ammonta al 40%! I progressivi e costanti tagli intervenuti negli anni hanno fortemente limitato e forzatamente ridotto il nostro impegno. Di fatto, il finanziamento globale per noi previsto nel 2011 è lo stesso, in termini assoluti, di quello degli inizi degli anni Ottanta. Con i tagli operati quest'anno forse si arriva agli anni '70, ma i costi di gestione del puro esistente di oggi



non sono certamente gli stessi. Se si aggiungono, poi, anche ritardi nell'erogazione del contributo annuale, il quadro della nostra condizione economica risulta desolante, con la conseguenza di dover tagliare, in maniera drastica, ogni collaborazione e di non poter più svolgere con regolarità il normale lavoro di segreteria e di coordinamento dell'attività dei circoli. Ci rendiamo conto dell'attuale contingenza economica, la quale ha prodotto un ridimensionamento dell'impegno dello Stato per quanto riguarda i finanziamenti pubblici. Tuttavia, se il FUS è stato reintegrato più o meno ai livelli del 2010, perché le Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica hanno subito un taglio indiscriminato del 40 per cento? Ammesso che il reintegro del FUS fosse preventivamente già destinato a un settore specifico, perché, guardando al dettaglio dei finanziamenti, non tutti hanno subito la medesima sorte? Vi rimando all'intervento di Pia Soncini in questo numero, sul quadro di riferimento legislativo che disciplina i criteri per la ripartizione e l'assegnazione del contributo annuale riferito alla promozione cinematografica. Se si valuta (dal sito [\[beniculturali.it/Notizie/2698/66/promozione-e-associazioni-nazionali-di-cultura-cinematografica-i-contributi-2013/\]\(http://www.cinema.beniculturali.it/Notizie/2698/66/promozione-e-associazioni-nazionali-di-cultura-cinematografica-i-contributi-2013/\)\) la “pletora” , come li chiama Pia, dei *micro-budget o contributini* che dir si voglia da 5 mila euro, scopriamo che il totale ammonta a 185mila euro; se consideriamo anche quelli fino a 10 mila, arriviamo all'assurdità di 385.000 euro \(arisic!\). E vi invito a fare un giro per vedere a chi vengono assegnati \(anche in doppia o tripla assegnazione\); si va dal festivalino estivo di 3-4 giorni \(2 o 3 film in tutto\) in qualche caso con in programma “cinepanettoni” \(con contorno di ospitate a divette televisive\), a contributi riconosciuti a enti che promuovono Programmi Europei sull'audiovisivo \(ma non hanno già fondi propri e provvidenze specifiche dalla CE?\). Vi invito inoltre a rintracciare, lo “sviluppo del cinema sul piano artistico, culturale e tecnico” o, in alternativa, “l'interesse nazionale ed internazionale” delle iniziative; fate una ricerca a campione. Buon divertimento!](http://www.cinema.</p></div><div data-bbox=)

Conclusioni

Per questo ho intitolato il pezzo “che fa il nesci eccellenza?”. Perché proprio quando ho approfondito l'articolazione e la ripartizione dei fondi, il pensiero è andato al Giusti che, entrando in sant'Ambrogio in compagnia del figlio di Manzoni, e immaginando di rivolgersi ad un funzionario della polizia austriaca o granducale riferendosi al “romanzetto” del “tal Sandro” dice: “*Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto? Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi, in tutt'altre faccende affaccendato, a questa roba è morto e sotterrato*”. Per interposta riscrittura mi riferivo agli obiettivi ed alle indicazioni della legge che sembrano inascoltati nelle scelte e nelle indicazioni operate (a questa roba morte e sotterrate ...). Il Giusti al termine si muove a compassione del solerte funzionario dalle note di Verdi *O Signore, dal tetto natio*, e da quelle di un canto di preghiera levato dal contingente dei funzionari e delle truppe presenti, ritrovando nell'animo dei soldati la condizione di “vittima” del potere.

A noi invece non muove alcun sentimento di compatimento, anche perché il canto che si leva, sembra prendere le mosse da un libretto intriso di contemporaneità, che, in alcuni casi può così recitare *O signore, dalle tette giulive!* E questo, sinceramente, non può muoverci a compassione. Con passione siamo invece vicini a chi ha dedicato parte della sua vita ad esempio, nel servizio di segreteria delle Associazioni. Un servizio che dura 365 giorni l'anno a favore dei tanti circoli sparsi sul territorio nazionale, e che, grazie all'ennesimo taglio, dovrà patire, l'ennesimo taglio al proprio già minimo, per non dire misero, stipendio. Basta però con le lamentele! Prendiamo atto che la legge viene interpretata sulla scorta di una concezione di cultura che ha permeato la nostra società negli ultimi anni e che intende, per paradosso appunto, cultura quello che noi pensavamo fosse intrattenimento.

Candido Coppetelli

Coordinamento Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica

L'impegno trasversale, da parte di tutte le forze politiche, per promuovere il ruolo della cultura nel nostro Paese e la sua rilevanza economica e sociale. Prosegue lo spazio dedicato ai politici di buona volontà che vorranno impegnarsi su "La priorità dell'azione politica nell'ambito della cultura"

La parola ai politici: Stefania Brai

Lotta per l'indipendenza della cultura. Fenomenologia della disfatta

Si chiede investimento diretto dello Stato nella cultura a garanzia del pluralismo culturale e produttivo, della libertà artistica e del lavoro di promozione culturale



Stefania Brai

L'egemonia culturale di vent'anni di Berlusconismo e, a mio parere, l'accettazione se non a volte la riproposizione di quel sistema di valori anche da parte di vasti settori del "centro sinistra", hanno prodotto spesso sbandamento se non passivizzazione e rassegnazione alla "situazione di fatto". Voglio dire per esempio che si è da parte di molti introiettata l'idea che in un periodo di difficoltà economica e sociale così pesante sia impossibile chiedere finanziamenti per un settore considerato dai più "aggiuntivo", e che quindi occorra accontentarsi di quel pochissimo che è rimasto. Magari ottimizzandone la spartizione. Sono così diventati senso comune concetti come "pareggio di bilancio", efficienza, efficacia ed economicità, fine dei finanziamenti "a pioggia", meritocrazia, privatizzazioni, amministratori e ministri come unici soggetti legittimati a prendere decisioni, eccetera eccetera. Con buona pace del pluralismo, della democrazia, e della cultura. La logica, la filosofia di fondo che è passata - e che rischia di essere accettata anche da chi la cultura la produce - è che, "merce" come le altre, la cultura possa essere lasciata ai meccanismi e alle logiche di mercato: che cioè l'utile che si deve perseguire è solamente o comunque

principalmente un utile economico. Così il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto nel quale, tra le tantissime altre cose, si parla addirittura di "valore cultura", ma nel quale non si prevedono né investimenti né finanziamenti: la politica di questo governo è infatti tutta centrata sulla ricerca di fondi privati e sui modi per incentivarli (90 milioni di tax credit per il cinema, ora esteso per 5 milioni anche al settore musicale). E se la cultura è una merce come le altre poco importa se si tagliano i fondi per le associazioni nazionali di cultura cinematografica, poco importa se chiudono riviste, biblioteche e sale cinematografiche e se le istituzioni culturali sono ridotte allo stremo. Poco importa se migliaia di artisti e operatori culturali non hanno più lavoro. Poco importa se si perdono professionalità ed esperienze uniche e irripetibili. Ed è gravissimo a mio parere che quel decreto sia stato considerato una grande vittoria e che la maggior parte delle associazioni professionali e culturali del cinema non abbia continuato le azioni di protesta e le agitazioni per ottenere l'integrazione del Fondo unico per lo spettacolo, cioè per ribadire la necessità di un investimento diretto dello Stato nella cultura a garanzia del pluralismo culturale e produttivo, della libertà artistica e del lavoro di promozione culturale. Io credo invece che questa politica rischia di produrre la "morte" della cultura. Della cultura intesa come strumento di formazione di una coscienza critica, di conoscenza della realtà, di crescita individuale e

collettiva, quindi elemento essenziale di democrazia e di "uguaglianza sociale", come afferma la Costituzione. È proprio in un momento così difficile che va a mio parere con maggiore forza riaffermato che la cultura è un diritto, e come tale va garantito dallo Stato, con investimenti finalizzati all'utile culturale e dunque sociale. Va riaffermata con tutta la forza possibile la necessità di mettere in atto una politica complessiva per tutto il settore: che vuol dire, tra l'altro, sostegno alle sale "di città", vuol dire formazione, vuol dire garantire ammortizzatori sociali e diritti ai lavoratori della cultura, luoghi pubblici per la cultura in tutte le periferie del nostro paese e delle nostre città, ma vuol dire anche una politica vera di "promozione" della cultura cinematografica. In tanti modi: sostenendo convegni, seminari, ricerche, pubblicazioni, festival, rassegne, ma sicuramente e prioritariamente rafforzando il lavoro unico dell'associazione cinematografica. A poco servirebbe riuscire con immensa fatica a dare vita ad una creazione artistica se contemporaneamente non esistesse quel lavoro immenso e diffuso che tutti i giorni e su tutto il territorio contribuisce a far conoscere il cinema di qualità ai tanti e diversi "pubblici", a formare generazioni di critici, di operatori culturali e di registi, a far crescere i saperi e la conoscenza, a combattere la passivizzazione e la solitudine.

Stefania Brai

Responsabile nazionale cultura del Prc

Dal Roma Fringe Festival un'idea per il cinema in tempo di crisi



Federico Felloni

Aspirante anglofono da sempre, tanto che sin da ragazzino quando alla più classica delle domande citando la mia amata S.P.A.L. e non trovando dall'altra parte la dovuta soddisfazione replicavo con un fare fra il distaccato e l'orgoglioso il Chelsea di Londra, ho avuto negli anni modo di apprezzare lo stile organizzativo inglese (cito in primis il London F. F. come ottimo esempio di festival di cinema di qualità) e le possibilità che nascono dal guardare fuori dall'Italia con fare né critico né adoratore ma con l'intento di prendere il meglio per poi condirlo in salsa nostrana. Allegramente a spasso per le strade di una Roma d'inizio estate non ho potuto evitare di farmi attrarre come una calamita

da un nome che avevo già avuto modo di conoscere nei miei trascorsi britannici, e di addentrarmi nel Roma Fringe tappa italiana dell'omonimo Festival Teatrale, nato ad Edimburgo ma attualmente con diramazioni in Europa e Stati Uniti. Il Roma Fringe nel suo mese di programmazione italiana presso Villa Mercedes a Roma nel quartiere San Lorenzo ha dimostrato di essere un ben riuscito esperimento che si potrebbe tentare anche nel cinema: invece di insistere o continuare con gli svariati Festival nostrani di medio-piccolo livello a cui, mancando l'appoggio istituzionale viene a mancare la terra sotto i piedi, trarre spunto da questa iniziativa che allacciandosi ad un contesto molto prestigioso con poche risorse riesce a calamitare pubblico e stampa oltre ad un presenza di artisti di ottimo livello. Già ora nello splendido contesto di Roma si tenta qualcosa di simile riproponendo varie

pellicole del Festival di Locarno durante la programmazione estiva di Notti di Cinema a Piazza Vittorio ma sarebbe interessante un tentativo che va nella direzione di un vero appuntamento che importa in cornici che solo la nostra Italia sa offrire una finestra o un'appendice di un festival estero importante e di qualità. Con un'economia sempre più asfittica guardare all'estero è una boccata di ossigeno per qualsiasi impresa e mutuare questa formuletta anche nell'arte e nel cinema in particolare potrebbe essere un ulteriore passo in avanti. Citando il grande Einstein, "è dalla crisi che nascono le vere idee", e quella degli organizzatori del Fringe Roma anche se non cambierà il mondo può dare uno spunto ai tanti che cercano ancora di portare avanti idee e iniziative in questo nostro abbandonato paese.

Federico Felloni

segue da pag. 1

Ulteriore precisazione, per i non addetti, è che ai soggetti riconosciuti dall'art.18 della legge cinema (le 9 Associazioni Nazionali), viene concesso "un contributo annuo, da prelevare sulle risorse di cui all'articolo 19...", ovvero, e per chiarezza, il budget destinato ai due articoli di legge citati è il medesimo. Citando per intero il comma 5 dell'art. 18, si legge "Alle associazioni nazionali di cui al comma 2 viene concesso un contributo annuo, da prelevare sulle risorse di cui all'articolo 19, commisurato alla struttura organizzativa dell'associazione, nonché all'attività svolta dalla stessa nell'anno precedente, secondo modalità tecniche definite con il decreto ministeriale di cui all'articolo 19, comma 3". Nello specifico, ogni anno il contributo viene suddiviso in due parti, una destinata alla "struttura organizzativa", l'altra destinata ai programmi di attività svolti l'anno precedente, rimandando al comma 3 dell'art. 19 (che vedremo in seguito). Ciò su cui è doveroso aprire una piccola riflessione, invece, è l'espressione "struttura organizzativa". Da molti anni a questa parte, infatti, il Ministero dà alla "struttura organizzativa" un'accezione a dir poco peculiare, ovvero computa il numero di Circoli aderenti al 31 dicembre dell'anno precedente ad ogni Associazione, dando un punteggio per ogni singolo Circolo attivo secondo la collocazione geografica del Circolo stesso. Vale a dire che se un Circolo ha sede in Calabria, o in Emilia Romagna, nelle Marche o in Piemonte (etc.), vale 1 punto. Se ha sede, invece, in Abruzzo, Campania, nel Lazio o in Puglia (etc.), vale 2 punti. Se, in ultimo, ha sede in Molise o in Umbria (solo in queste due regioni), il Circolo vale 3 punti. Dividendo quindi in due parti esatte il contributo cumulativo assegnato alle 9 Associazioni Nazionali, si contano i Circoli, si moltiplicano per il valore "regionale" e si suddivide in tal modo la "quota struttura" assegnata ad ogni singola Associazione. Ma, in realtà, si può esattamente dire che i Circoli rappresentano la "struttura organizzativa" di un'Associazione Nazionale? I Circoli, nei fatti, rappresentano non la struttura, ma l'attività stessa che un'Associazione realizza sul territorio, fornendogli servizi informativi, legali, logistici, operativi, e tutte le forme di sostegno economico diretto ed indiretto che appartengono alle scelte di politica culturale di una determinata Associazione. Una "struttura organizzativa" è, almeno semanticamente, quella capace di sostenere e promuovere le attività dei propri Circoli sul territorio, attraverso una sede "fisica" attiva dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno e, soprattutto, attraverso il personale che impiega in tale compito multiforme e al contempo molto specializzato. Sede e personale specializzato. Proprio ciò che le Associazioni, a causa dei tagli continui e progressivi hanno ridotto all'osso, pur di mantenere servizi e attività rivolte ai Circoli. Impiegare personale professionale, e retribuirlo ai sensi di legge, con contratti a tempo indeterminato, dovrebbe essere un titolo di merito per un ente che utilizza fondi pubblici, in particolare nel settore "Cultura" (altamente

specializzato e frutto di studi approfonditi, come è intrinseco alla parola stessa). Mentre è da ritenersi ben poco meritevole una struttura che occupi personale volontario non retribuito o mal retribuito, che utilizzi (sfrutti) mano d'opera, spesso di giovane età, a basso costo e, di conseguenza, a basso rendimento ed a bassissima competenza, operando per giunta continui ricambi e sostituzioni. Ma se non si riconosce che una "struttura organizzativa" è rappresentata, in prima istanza, dalle persone che lavorano e da un luogo fisico in



(Da sx) Massimo Bray è un politico del Partito Democratico, dall'aprile 2013 Ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo; Nicola Borrelli dal dicembre 2009 è Direttore Generale per il Cinema.

carattere non permanente, promosse od organizzate da enti pubblici e privati senza scopo di lucro, istituti universitari, comitati ed associazioni culturali e di categoria ed inerenti allo sviluppo del cinema sul piano artistico, culturale e tecnico;

c) concessione di premi agli esercenti delle sale d'esai e delle sale delle comunità ecclesiali oreligiose, tenendo conto della qualità della programmazione complessiva di film riconosciuti di nazionalità italiana;

d) conservazione e restauro del patrimonio filmico nazionale ed internazionale in possesso di



cui svolgere dignitosamente la propria funzione, si invita, letteralmente, a sottostimare e a svalutare un ambito, quello culturale, che dovrebbe, prima di tutti gli altri, dare valore e riconoscimento alle competenze specifiche. A questo punto, visti i continui tagli, e al contempo la necessità di essere operativi sul territorio, perché lo Stato non assegna alle Associazioni Nazionali una sede, uno spazio pubblico (tanti sono quelli dismessi, non utilizzati o sotto-utilizzati, vuoti e lasciati andare in rovina), riducendo in tal modo la necessità di contribuzione economica diretta? E perché, altresì, delle Associazioni Nazionali riconosciute per legge, si vedono tenute a pagare, con i soldi pubblici dei loro stessi contributi statali, tasse sulla "produttività" come l'Irap sui dipendenti e collaboratori, quando in realtà svolgono lavori nel settore no-profit, che nulla hanno a che vedere con impresa e profitto? E passiamo all'art. 19, comma 3: "Il Direttore generale competente delibera, nell'ambito del programma triennale di cui all'articolo 4 e sulla base degli obiettivi definiti annualmente dal Ministro, l'erogazione dei contributi, acquisito il parere della Commissione, per le seguenti attività:

a) sviluppo di progetti, promossi da associazioni senza scopo di lucro e fondazioni che contribuiscono a sostenere iniziative per le programmazioni stagionali e per la codistribuzione di film;

b) concessione di sovvenzioni a favore di iniziative e manifestazioni in Italia ed all'estero, anche a

enti o soggetti pubblici e privati senza scopo di lucro, con obbligo, a carico di questi ultimi, di fruizione collettiva dell'opera filmica, con modalità da definirsi in via convenzionale;

e) realizzazione di mostre d'arte cinematografica di particolare rilevanza internazionale e di festival e rassegne di interesse nazionale ed internazionale di opere cinematografiche da parte di soggetti pubblici e privati senza scopo di lucro;

f) pubblicazione, diffusione, conservazione di riviste e opere a carattere storico, artistico, scientifico e critico-informativo di interesse nazionale, riguardanti la cinematografia, nonché organizzazione di corsi di cultura cinematografica.

Da parecchi anni a questa parte, leggendo il testo della legge, genera una grande perplessità (ed un grande malessere, vista la situazione economica) la pleora di piccoli contributi dai 5 ai 10 mila euro che il Ministero stanziava per quelle che spesso non sono altro che minuscole iniziative locali. La maggioranza dei Circoli aderenti alle Associazioni Nazionali, a livello locale, realizza manifestazioni della portata di quelle finanziate, con questi "micro budget", direttamente dallo Stato, il quale, per quanto riguarda rassegne e festival, si prefigge di sostenere (punto e): "...festival e rassegne di interesse nazionale ed internazionale di opere cinematografiche...", o, in alternativa (punto b): "...iniziative e manifestazioni in Italia ed all'estero, anche a carattere non permanente,

segue pag. successiva

segue da pag. precedente

[...] **inerenti allo sviluppo del cinema sul piano artistico, culturale e tecnico...**. Con ciò non si vuole in alcun modo screditare un qualche specifico ente o manifestazione, ma, limitandosi agli stanziamenti 2013, si rileva un budget complessivo di 185.000 euro, concesso a ben 37 iniziative da 5.000 euro. Se si allarga il campo ai contributi sino a 10.000 euro, si giunge alla bellezza di 56 iniziative per un budget complessivo di ben 358.000 euro. Molto più di quanto la Direzione Generale ha tagliato alle Associazioni Nazionali quest'anno rispetto al 2012 (100.000 euro). Non si intende in questa sede entrare nel merito di ogni singola iniziativa e contributo rapportato ai requisiti necessari perché lo Stato eroghi un finanziamento, anche se, attraverso la rete, chiunque sarebbe in grado, con un po' di pazienza, di valutare le singole iniziative finanziate. Quello che va detto con forza, invece, è che sono le Associazioni Nazionali ad avere una specifica funzione che la legge, la storia e l'auspicabile ottimizzazione delle risorse in un periodo di crisi economica, riconoscono, ovvero quella **di promuovere e diffondere la cultura cinematografica sul territorio italiano, capillarmente, attraverso il ruolo degli operatori locali (i Circoli associati)**.

Se lo Stato interviene direttamente in una moltitudine di piccole iniziative locali, che né

strutturalmente né mediaticamente possono superare i confini del "muro di cinta del proprio stesso cortile", con cifre che di certo non pagano stipendi ma sembrano rappresentare delle "mance" elargite a pioggia, allora si può pensare che si stia scientemente svuotando di contenuti (e di contributi) il ruolo stesso riconosciuto alle Associazioni nazionali. Invece di potenziare uno strumento previsto per legge, sfruttare al meglio ciò che già si possiede, ci si sostituisce in un ruolo che il legislatore ha configurato proprio per sostenere ed incentivare le piccole iniziative locali, avocando invece a sé l'erogazione di contributi a soggetti dichiaratamente "nazionali". Come sono le Associazioni Nazionali, oltre, naturalmente, ad altri rilevanti soggetti presenti nella Promozione, che di anno in anno vengono "tagliuzzati", goccia a goccia in un continuo stilicidio. Penso al Museo Nazionale del Cinema di Torino (15 mila euro in meno quest'anno rispetto al 2012, 20 mila euro in meno lo scorso anno rispetto al 2011), o alla Cineteca di Bologna (15 mila euro in meno quest'anno, 10 mila in meno lo scorso anno), a Taormina Arte (meno 10 mila e meno 30 mila), o alla Fice (meno 5 mila e meno 5 mila). Ogni anno una piccola riduzione, un po' meno ossigeno, magari sperando nel "soffocamento spontaneo". Un festival, inoltre, piccolo o grande che sia, dura qualche giorno in un anno e si svolge in un unico luogo, mentre le Associazioni

Nazionali operano tutto l'anno, in maniera continuativa, in centinaia di località in cui, plausibilmente, non c'è nemmeno un cinema. Non solo. Storicamente, gli operatori dei Circoli aderenti alle Associazioni Nazionali lavorano nelle scuole fianco a fianco con gli insegnanti più sensibili per integrare ed intersecare alle materie istituzionali la storia del cinema e il linguaggio cinematografico.

Vale la pena ricordare, in chiusura, l'ultimo decreto ministeriale espressamente rivolto agli obiettivi da perseguire, per la promozione delle attività cinematografiche, a firma dell'allora Ministro Rutelli, datato 15 aprile 2008. In tale decreto, tra le altre, era esplicitata la seguente disposizione attuativa: *"Riduzione degli interventi a favore di festival, rassegne e manifestazioni analoghe a prevalente carattere locale e turistico con scarsa incidenza sulla effettiva promozione della cultura cinematografica, con conseguente rafforzamento delle iniziative di interesse più rilevante"*. Una direttiva del tutto condivisibile, qualora unita, come accadde allora, ad un investimento mirato, specifico e concreto sul ruolo e le attività che le Associazioni Nazionali fanno, possono, e in definitiva devono svolgere, su tutto il territorio italiano, "promuovendo e diffondendo la cultura cinematografica".

Pia Soncini

Unione Italiana Circoli del Cinema

Anticipazioni

"Io stessa non sono mai stata in grado di scoprire cosa è esattamente il femminismo; so solo che la gente mi chiama femminista ogni volta che esprimo sentimenti che mi differenziano da uno zerbino."

Rebecca West conference this September 21-22 at New York University



Rebecca West

Rebecca West (Londra, 21 dicembre 1892 - Woking, 15 marzo 1983), è stata una scrittrice britannica molto conosciuta grazie ai suoi romanzi, ai suoi articoli di giornalismo, ai suoi interventi di critica

letteraria e per i suoi romanzi di viaggio. Autrice prolifica e attenta osservatrice del suo tempo. È stata una delle più importanti figure intellettuali del ventesimo secolo, impegnata nelle cause femministe.

La New York University organizzerà per il 21 e 22 settembre prossimo un convegno sulla sua figura. La nostra **Giulia Zoppi** invitata riferirà sul prossimo numero di Diari di Cineclub.

La mia indipendenza, che è la mia forza, implica la solitudine, che è la mia debolezza. (P.P.Pasolini)

Pier Paolo Pasolini



Guido Fabrizio

Quanto amasti tu, Pier Paolo, questa città nostra mischiata, da sempre, con l'onta di una carne consumata e stanca, e l'estetica di am-

massi sovrapposti di pietre raffinate, adottate dalla storia. Amasti come un archeologo dell'anima i luoghi della città vera e, percorrendoli assetato del respiro della vita, incontrasti la bellezza nascosta dal fango e dalla polvere, trovandone l'essenza. Spogliasti l'uomo per assaggiarne il cuore, senza quelle sovrastrutture che trasformano l'umanità vitale in raffinati benpensanti da cortile. Credesti con il vigore di un corpo nato altrove, e la passione di una mente universale, in quel inconsapevole archetipo in bianco e nero che, sostituendosi, batteva nel petto profugo di anime sbiadite, mentre, là fuori, una nuova società a colori, sonnambula, sosteneva la notte del pensiero, che prese la tua vita come al Cristo, per aver aiutato gli uomini a distinguere quello falso da quello vero.

Guido Fabrizio



Viaggio, non organizzato, nel cinema siciliano. Gli autori (atto secondo)



Renato Scatà

Al nostro caro turista, dopo la visita ai vari festival del cinema in Sicilia, è venuta in mente, una curiosità: Quali e quanti sono i giovani registi emergenti indipendenti siciliani, che ruotano attorno ai festival? Sicuramente, non potremo dare una risposta ufficiale o assolutamente precisa su questo argomento, possiamo però cercare di affrontare un altro piccolo viaggio (simile al precedente) alla ricerca di un'altra geografia, quella dei filmmaker in Sicilia, per dare un volto e una voce ai "novissimi" artisti siciliani. Circolano ancora leggende in cui si racconta che registi del calibro di Cipri e Maresco, Roberta Torre, Pasquale Scimeca o addirittura Giuseppe Tornatore, rappresentino la nuova Sicilia, il nuovo modo di fare cinema qui al sud. Devo immediatamente rompere la tradizione, affermando che i registi sopra citati, rappresentano già la storia del nostro cinema e non l'avanguardia, o addirittura le nuove leve o i nuovi arrivi. Un esempio di regista sospesa, invece, tra il successo teatrale e l'apertura al cinema, è incarnato da Emma Dante, con la sua opera prima in concorso a Venezia "Via Castellana Bandiera". Il film parla di uno scontro tra palermitani, bloccati da una strettissima via, in cui si esaltano gesti e atteggiamenti in modo eccessivo e parodistico, proprio come nel suo teatro. Impossibile proprio in questo periodo, non citare Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, nati sotto il segno del corno con il fortunatissimo "Rita" e passati al lungo con "Salvo", vincitore del premio della critica a Cannes. E' anche impossibile non citare il messinese Francesco Calogero che vive tra Roma e la sua città e in questi giorni ritornato in Sicilia per iniziare a settembre il suo ultimo film "Seconda primavera" prodotto dalla Polittico. Piazza e Grassadonia, con il loro percorso, raccontano senza volerlo, il destino tortuoso e complesso, che affrontano i registi indipendenti, dimostrando che non tutto è perduto. Ma andiamo a trovare questo gruppo o "scuola siciliana d'avanguardia", naturalmente senza aspettarci di incontrarli tutti. Ecco da Caltanissetta arrivare Luca Vullo, regista di cortometraggi, documentari, docu-fiction, videoclip musicali e spot pubblicitari, cura l'intero processo produttivo, dall'ideazione alla post-produzione, svolgendo anche i ruoli di sceneggiatore, operatore di camera, direttore della fotografia ed editor. Al centro della sua produzione c'è la Sicilia, assoluta protagonista dei suoi lavori: "Cum veni si cunta", "Dallo zolfo al carbone", "La voce del corno". Fabio

Leone e Antonella Barbera. Cineasti ennesi trentenni, coppia nella vita e nell'arte, si sono specializzati nella produzioni di "corti" e documentari dal taglio sociale. Da Casteltermini Nicola Palmeri, che ricordo per il bellissimo documentario sul caratterista Tano Cimarosa dal titolo "Lo chiamavano Zecchinetta". Da Scicli, Nunzio Massimo Nifosi, che ha firmato una delle opere più imponenti prodotte in Sicilia "Piero Guccione, verso l'infinito". Uno straordinario e delicatissimo racconto per immagini, silenzi e musica, attraverso i luo-



È stato il figlio, anno 2012, primo film solista di Daniele Cipri, tratto dal romanzo di Roberto Alajmo. Con un grande Toni Servillo, Giselda Volodi, Aurora Quattrocchi, Benedetto Ranelli, Alfredo Castro. Opera presentata applauditissima a Venezia 69.

ghi della Sicilia cari all'artista e alla sua arte. Da Acireale, Bruno e Fabrizio Urso, produttori e registi, hanno al loro attivo diverse opere (Luigi Indelicato, La baia dei lupi) selezionate ai festival più importanti, ultimo il David di Donatello. Il loro neorealismo li contraddistingue, collocandoli tra i più importanti filmmaker regionali. Aggiungiamo al viaggio il cinema povero di Franco Turdo, esperto in documentari sulle tradizioni e il recupero di antichi mestieri. Da Ragusa, Vincenzo Cascone, fine documentarista, autore di "Iblei, storie e luoghi di un parco" e "L'ora di Spampinato". Cascone è uno dei grandi esponenti del nuovo documentario in Sicilia insieme ad Alberto Castiglione, di cui si ricordano "Nel cuore dello stato" e "Una voce nel vento", Giulio Reale (Sergio Leone, il mio modo di vedere le cose), Daniele Consoli (la verità sul caso del signor Cipriemaresco), Giusy Buccheri (Sortino Social Club), Gianluca Agati (Thalassa, uomini e mare), Lorenzo Daniele (Occhiolà, un presepe dei monti Erei), Giuseppe di Bernardo (Amato bros) e Giuseppe Tumino (Etna e Urime). Documentarista è anche Costanza Quatrigo, regista di "Terramatta" (tratto dall'omonimo romanzo di Rabito). Ma chi sono i nuovi autori del cortometraggio? Sicuramente da recuperare i lavori di: Alfio D'Agata "Clamoroso al Cibali" e "Neanche i cani",

Ivano Fachin "Vodka tonic" e "Gelati e granite", Antonio Carnemolla "Il prossimo inverno", Cristian Patanè "Le notti bianche", Cristian Bisceglia "il regalo di compleanno", Mario Cosentino "Il prestigiatore" e "Capolinea", Francesco Cannavà "Red Line", Gabriele Vizzini "Moto perpetuo", Gianluca La Rosa "Il prossimo lunedì", Alessandro Marinaro "Buongiorno Sig.Bellavista", Rosario Sparti "Oggi come ieri", Alessio Angelico "Il pomodoro" Francesco Sperandeo "Bab al samah" Giovanni Virgilio "My name is Sid" ed inoltre

"Terra" di Piero Messina, arrivato in finale al festival di Cannes, che racconta il segreto viaggio di un uomo che ritorna a casa in barca. A seguire Cusutu n' Coddu di Giovanni La Pàrola, ambientato durante la rivolta di un gruppo di contadini affamati in un piccolo feudo siciliano di fine '800, K@biria, di Sigfrido Giammona, che affronta il tema del rapporto tra un padre e il figlio

omosessuale. Disinstallare un amore di Alessia Scarso, su come superare il trauma dell'abbandono amoroso ai tempi di internet e facebook; Lo Sposalizio di Francesco Lama, la storia di Don Totò che sta preparando il matrimonio della figlia, tra malelingue, pregiudizi e imprevisti in un piccolo paesino sperduto del sud; ed infine il gruppo palermitano con i registi Sergio Ruffino, Sergio Cannella, Alessandro Garraffa. Interessante poi il caso del collettivo "Cane Capovolto" di cui è un importante esponente Alessandro De Filippo. Il gruppo, nato nel '92 a Catania, sviluppa un'indagine sulle possibilità espressive della visione e sulle dinamiche della percezione, adottando tecniche originali di trattamento e manipolazione dell'immagine. La panoramica può concludersi con due fuoriclasse, Gabriele Trapani, fotografo visionario e regista, e Nico Bonomolo pittore, illustratore e grafico che vive e lavora a Bagheria. Autore di uno straordinario corto d'animazione dal titolo "Lorenzo Vacirca". In breve, ecco concluso il viaggio del turista, pieno di incontri con le nuove generazioni, con le menti del futuro, con le speranze. Ecco che la Sicilia acquista o ritrova un nuovo valore, quello della cultura.

Renato Scatà

Il primo atto è stato pubblicato sul numero precedente di luglio

Per Vincenzo Cerami. Di multiforme ingegno



Angelo Pizzuto

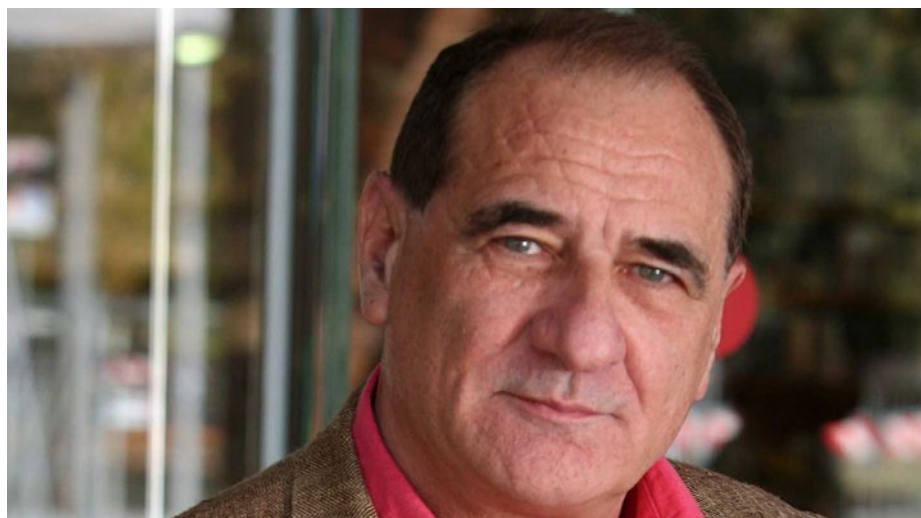
Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così....da centurione sornione o rugbysta in pensione, Vincenzo Cerami tutto sembrava darsi, tranne l'aria dell'intellettuale impegnato, organico ad un qualsiasi progetto politico, urbano, metropolitano. Eppure era fiero, appagato di esserlo: scrittore, opinionista, sceneggiatore tra i più ambiti e ben remunerati del cinema italiano. Nemmeno sotto tortura avrebbe ammesso, ad esempio, di 'sentirsi' l'erede morale (e, in parte materiale) della lontana stagione dei circoli letterari romani, dominati da padre Moravia e animati da Pier Paolo Pasolini, inconcepibili senza le strepitose scenate di Laura Betti, gli eroici languori di Enzo Siciliano, le scorrerie erotico-maudit di Dario Bellezza, morto giovanissimo e precocemente dimenticato. Per venire da tale alveo era il più alto motivo di orgoglio e pudore di un Vincenzo Cerami non dotato di carattere 'facile', fluidificato, addestrato alla diplomazia salottiera. Ma proprio per questo - stando alla nota massima di Leo Longanesi - forgiato a una granitica fermezza di carattere, determinazione, strategia di ambizioni: messe a segno con innato talento creativo e metodiche capacità organizzative - del proprio lavoro e di quello altrui, come nel caso della premiata collaborazione con Roberto Benigni (da "Il mostro" a "La vita è bella", nominato all'Oscar per la migliore sceneggiatura), laddove all'estemporaneità estrosa, imprevedibile, deliziosamente confusionaria del 'piccolo diavolo' faceva da contrappeso la nuda disciplina, l'esperienza, la geniale visione d'insieme con cui Cerami concepiva la 'scrittura' del cinema. Non come elemento sintattico, propedeutico e beneaugurante del successivo lavoro registico, ma come presenza costante, autorevole putativa di un lavoro di gruppo (qual è appunto il cinema) sempre esposto ad imprevisti, colpi di coda, accidentacci senza preavviso. E dal momento che nulla nasce dal nulla, non tutti sanno che l'apprendistato del Vincenzo Cerami, sceneggiatore e soggetto, era avvenuto nel più fertile dei modi, essendo egli stato allievo di Pier Paolo Pasolini sia ai tempi delle scuole dell'obbligo a Ciampino (dove il poeta insegnava lettere alle medie, a metà degli anni cinquanta), sia nell'esordio - da aiuto regista, nel 1965 - in "Comizi d'amore", cui fecero seguito "Uccellacci, uccellini" e "La terra vista dalla luna" (episodio "Le streghe"). Eravamo comunque ai preliminari, poiché, Cerami (nel 1967) era sceneggiatore ufficiale di un bizzarro spaghetti western (con intingoli trash), tale "El Desperado" Franco Rossetti, che più di un cinefilo esulterebbe a innestare nell'araldica, dichiarata e non, di Quentin Tarantino. Episodio non isolato poiché il far west 'alla

matriciana' (non disdegnabile fonte di ottimi ingaggi) fu per Cerami una lunga parentesi di vita (e di formazione esistenziale) che comprende titoli all'ammasso (da "Blindman", storia di un pistolero orbo che accompagna per il deserto una carovana di signorine allegre, all'improbabile "Pistolero del silenzio" che Cerami firma anche da regista). Che il resto (gli) sia tutto in discesa? Assolutamente no, perché Cerami era intellettuale febbrile ed instancabile, anche nell'assaporare la 'libidine' della provocazione e contraddizioni - come quando, avendo accettato il ruolo di ministro-ombra (alla cultura) del neonato Pd (su invito di Veltroni) si trovò a strologare contro Di Liberto, Giordano ed altri inveterati della sinistra integralista, provocando (anche da parte di chi scrive) sdegnate reazioni sia in pubblici dibattiti, sia opinioni giornalistiche, incitati da ciò che restava (e che resta) della sinistra irriducibile e non disposta all'inciucio del 'bere o affogare'. E quindi, per oltre quarant'anni, Cerami ha firmato sceneggiature blindate (e ad esito garantito) per colleghi come Bellocchio, Amelio, Benigni, Monicelli e Scola; alternate a e pellicole più lievi, surreali, svaporate (tutte da riscoprire) come quelle di Francesco Nuti ("Stregati" e "Tutta colpa del paradiso", due perle da cineteca), Antonio Albanese ("La fame, la sete"), Giovanni Veronesi

quale realizza anche lo spettacolo teatrale "Romanzo musicale" (1998). Il piacere della narrazione e dalla pagina scritta (*) ritorna con "Consigli a un giovane scrittore" (1996); "Fattacci" (1997), laddove Vincenzo Cerami racconta e analizza quattro delitti ripresi dalla cronaca italiana. Seguono gli appunti di diario "Pensieri così", la raccolta di racconti "La sindrome di Tourette" e il romanzo "L'incontro" (2005) e "Vite bugiarde" (2007). Ingiustamente nell'ombra, resta la produzione dello scrittore dedicata al teatro, che pure aveva calcato in prima persona e in compagnia dell'amico Lello Arena: da "L'amore delle tre melarance" a "L'enclave del Papes" da "Sua maestà" a "La casa al mare". Tutte opere in cui la sua innata attenzione per il reale e la realtà, nelle sue manifestazioni più 'mostruose', eclettiche, degenerative sembrano rinsaldarsi, o meglio custodirsi, sotto lo sguardo sornione e benevolo del suo inventore. Timido, focoso, edonista come peggio anzi meglio non sarebbe potuto capitargli.

Angelo Pizzuto

(*) "Scrittore realista, Cerami lo è stato in senso più che proprio, ovvero iperrealista - fin quasi approdando ad un espressionismo sui generis, armato di una lingua arcaica e sincopata, minuziosamente descrittiva e liberamente divagante"



Vincenzo Cerami, il ricordo di un incontro breve



Giulia Zoppi

Ho cominciato presto a voler conoscere da una prospettiva inedita il cinema, e la visione dello stesso, fuori dal coté dei personaggi e del glamour è solo quella emanata dai film che in quanto tali, parlano una lingua propria e non importa chi segue pag. successiva

segue da pag. precedente

li abbia scritti o girati, hanno vita ed identità a prescindere, una loro esistenza autonoma, staccata e indipendente dal resto. Questa piccola ossessione si chiama cinefilia e si contrae sin da piccoli, alcuni la rafforzano cercando di conoscere del cinema segreti e bugie, persone e personaggi, altri si concentrano sulle opere e non badano al resto. Questioni di gusti. Le persone che vivono intorno al cinema, sono tanto più affascinanti quanto più non rientrano nei clichés precostituiti. Vincenzo Cerami era uno di questi. In nulla era e sembrava una persona appartenente al mondo del cinema, se con questa affermazione si intendono coloro i quali recitano sempre anche fuori dal set. Cerami era invece un uomo pacato, un professionista serio ed educato, un uomo gentile e timido che mostrava di sé soprattutto una riservatezza contenuta e ironica, a tratti

beffarda. Qualche anno fa, non ricordo bene quando per la precisione, mi trovai per la prima volta a ricoprire un ruolo che in un festival non avevo mai sperimentato, la segretaria di giuria. Fino a quel momento non mi era mai capitato, né mi interessava più di tanto (e la ragione è spiegata nel mio incipit), ma era necessario, il posto era vacante e andava coperto. Ricordo che tra i giurati vi era un giovane Ferzan Özpetek, fresco di successi con *Il bagno turco*, un produttore straniero, una giornalista di settore e come presidente Vincenzo Cerami, scrittore conosciuto e apprezzato e legato, ahimé, al successo di Benigni di cui tutti immancabilmente gli chiedevano. Cerami parlava volentieri della sua amicizia con Pierpaolo Pasolini, suo maestro a Ciampino, della sua passione per la poesia e la letteratura, benché si fosse laureato in Fisica e della fatica dello scrivere, che da ex rugbista

quale era stato, assomigliava un po' alla fatica dell'atleta che esce dalla mischia, ammaccato e stanco ma integro. Parlavamo molto e sempre della vita, delle cose che riguardano persone e fatti, cronaca, vicende personali, gioie e dolori umanissimi e comuni, mi era piaciuto molto il suo romanzo *Un borghese piccolo piccolo*, che è anche un gran film e che non ha mai subito smagliature negli anni. Non pareva di aver a che fare con un intellettuale nelle pose, né con un artista per le stravaganze, ma con una persona sensibile, colta e intelligente al punto di non far pesare la sua presenza lì. Il suo giudizio sui film fu appassionato e competente, come fu interessante e divertente il nostro incontro di lavoro in mezzo ai film che amavamo entrambi con sincera passione.

Giulia Zoppi

Enzo Natta

Ombre sul sole

Storie di uomini - contro. Giuseppe Bottai, Folco Lulli e Frédéric Rossif



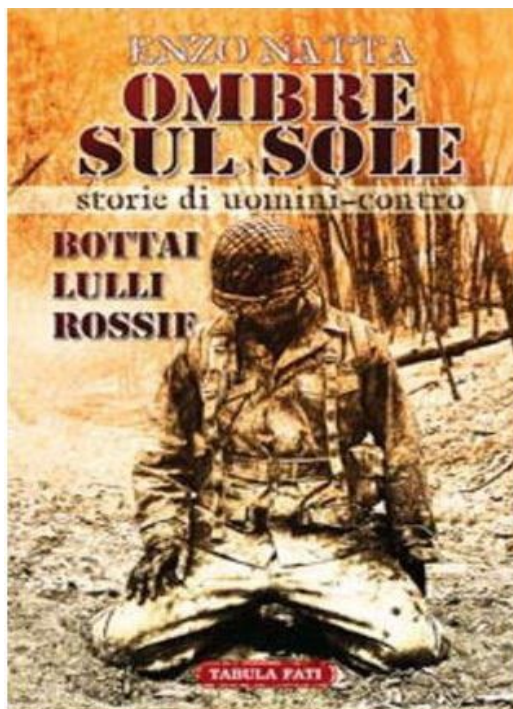
Marco Asunis

In una delle lettere che dal carcere scrisse Antonio Gramsci, immaginava che al figlio Julik (Delio) la storia dovesse piacerli, "...come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini

viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?" Del giornalista Peppino Fiori, un altro illustre sardo scomparso dieci anni fa, autore di una bellissima biografia proprio su Gramsci tradotta in tutto il mondo, mi viene alla mente il suo libro "Uomini ex", che racconta del beffardo destino riservato a quasi 500 partigiani comunisti italiani. Uomini, provenienti quasi tutti dal triangolo rosso emiliano, costretti a scappare in Cecoslovacchia subito dopo la guerra perché accusati dalla giustizia italiana di essersi macchiati di orrendi fatti di sangue durante gli anni della Liberazione. Tante storie personali nascoste per troppo tempo, che Fiori fa riemergere dopo molti anni, che appartengono alla memoria di un percorso storico contraddittorio fatto di orrori, sofferenze e lacerazioni. Storie di uomini persi che alla fine del percorso, come guardandosi allo specchio, riflettono una propria identità smarrita. La lettura del libro di Enzo Natta, 'OMBRE SUL SOLE: storie di uomini-contro' (Ed. Tabula fati, pubbl. 2013, Euro 11.00), che di storia e di uomini

combattenti racconta, mi ricorda questi due riferimenti letterari. Perché anche questo libro è fortemente ricco di storia e di storie raccontate, di uomini che lottano per migliorare la società e se stessi per una nuova e libera dimensione politica e sociale, che combattono perfino per il proprio riscatto morale. E' un libro che da valore incommensurabile alla

memoria collettiva, come strumento riparatore che può ridare dignità a chi in vita per scelte sbagliate non ha potuto difenderla fino in fondo. Memoria e storie di persone che, durante gli stessi anni delle vicende degli 'Uomini ex', hanno infine combattuto dalla parte giusta per contrastare i fantasmi del proprio passato. Il libro è il racconto palpitante di episodi mai raccontati della lotta di liberazione



Enzo Natta. *Ombre sul sole. Storie di uomini-contro.* Giuseppe Bottai, Folco Lulli e Frédéric Rossif [ISBN-978-88-7475-315-4] Ed. Tabula fati, pubbl. 2013, Pagg. 128 - € 11,00

contro il nazi-fascismo, di cui sono stati protagonisti Giuseppe Bottai, Frédéric Rossif e Folco Lulli. Enzo Natta incontrò Frédéric Rossif (il regista franco-montenegrino autore del bel documentario 'Morire a Madrid' sulla guerra di Spagna) nel lontano 1987, a seguito di un lavoro ordinato dalla RAI e dall'Istituto Luce per uno special sul pittore bolognese Morandi. L'incarico che Natta ebbe di seguire Rossif nel suo lavoro, determinò un rapporto confidenziale e di amicizia tra i due, che si consolidò grazie alla comune passione per la storia. Quella passione comune portò Rossif a raccontare, pur con una certa ritrosia, episodi 'nascosti' della guerra e della sua partecipazione alla campagna d'Italia nei corpi speciali della Legione Straniera, le truppe mercenarie francesi. Rossif, nipote della regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III, racconta dei fatti di guerra in cui lui era stato protagonista (con un commando di legionari riuscì a neutralizzare il fuoco di artiglieria tedesco che sbarrava l'ingresso per liberare Roma, viene catturato e rinchiuso nella famigerata prigione di Via Tasso, infine la

segue a pag. 16

Rodolfo Valentino e il peso del fattore etnico nel cinema dei primordi

Il modello della seduzione ambigua



Maria Cristina Caponi

Il cinema, specie quello delle origini, da sempre s'inserisce in una rete più ampia di discorsi legati alla razza, alla classe e al gender. Per questo motivo, più di una volta si è verificato un vero e proprio paradosso ideologico, ruotante intorno al fatto di nutrire moti di

lusinga/repulsione verso un nuovo immaginario etnico. Simile fenomeno ha investito attori di nazionalità differente da quella statunitense: paradigmatico è il caso di Rodolfo Valentino, star indiscussa del cinema muto. Nella Hollywood degli anni '20 può capitare anche che attori anglosassoni come Ronald Colman e John Barrymore accettino di buon grado di mascherarsi da latin lover dalla pelle ambrata, per fare breccia nei cuori delle spettatrici senza inimicarsi la platea maschile, tranquillizzata dal sapere che sotto uno strato di abbronzatura o un poco di trucco si cela l'autenticità nordica. In Valentino si può notare la sintesi vigente nella figura dello straniero non assimilato di due poli distinti come bene/male. Nella commedia sentimentale *A Society Sensation*, Valentino interpreta in maniera convincente la parte di un ricco americano al fianco di Carmel Myers. Ma, nell'immaginazione l'attore è chiamato a rappresentare personaggi dalla connotazione etnica ben precisa. Se si dovesse stilare un bilancio dei ruoli assegnatigli nel corso della sua carriera, si potrebbe constatare - già a un primo censimento - la netta preponderanza di Valentino a rivestire i panni di latin characters. Sebbene non abbia ottenuto ancora ruoli da protagonista, sin dal 1919 recita il ruolo di un villain mediterraneo nella pellicola *A Rogue's Romance*, del corteggiatore latino Jullantino Visconti in *Once to every woman* e nella parte dell'antagonista brasiliano in *Stolen Moments*. In seguito, il successo arride a Valentino nel momento in cui calza il cappello da gaucho e balla il tango nel film *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*. Sarà proprio l'elemento della danza, il fattore di comunicazione non verbale in grado di amalgamare nella figura pubblica di Valentino l'ideale della natura e il valore della cultura. Così frotte di spettatrici eman-

cipate irrompono nelle sale, spinte dalla brama di assistere allo spettacolo del loro eroe alle prese con un ballo esotico: un ballo che inscena sulla pista la dominazione maschile e la sottomissione femminile. La nascita della fama di Valentino è merito anche dell'apparente misoginia del macho Julio Desnoyers: grazie a questo personaggio, in breve tempo l'attore diviene «il gigolò nei sogni di tutte le donne». D'altronde, simile binomio dai lineamenti sado-masochistici è riconoscibile pure

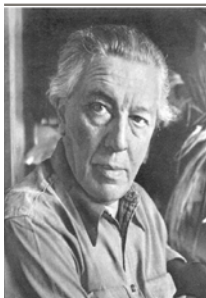


Rudy Valentino

nelle peculiarità stesse degli ambigui personaggi messi in scena da Valentino. In tutti i film in cui compare, affiorano assunti discriminatori e violazioni piuttosto esplicite di argomenti tabù, come fantasie di stupro e voyeurismo per opera di uno straniero da giudicare alla stregua di reietto. Ne *Lo sceicco* di George Melford, il finto arabo si rivolge alla bella Diana con un tono che non accetta repliche, aggredendola con un «Stai ferma, piccola sciocca». Ancora: alla domanda della lady inglese «Che cosa mi hai portato a fare nella tua tenda?» Ahmed Ben Hassan ribatte con un sarcastico «Non siete abbastanza donna da

saperlo?». Un altro film che fa nascere e favorire l'aspetto di perversione sadomasochistica presente in Valentino è *Sangue e arena*, dove il rapporto distorto instauratosi tra la femme fatale Doña Sol e il torero Juan si articola in dialoghi come: «Un giorno mi picchierai con quelle mani forti. Mi piacerebbe sapere cosa si prova». È così suffragato lo stereotipo dello spagnolo romantico, in quanto coesistenza da un lato di nobile fedeltà spirituale e dall'altro di fiammeggiante impetuosità da zingaro. Nella Spagna immaginaria ritratta in *Sangue e arena*, vengono così trasgredite le ordinarie regole di condotta della cultura puritana statunitense, rendendo possibile una passione che altrimenti sarebbe stata repressa. L'apice di questa dinamica di conflitto libidinale si concretizza in *Aquila nera*, nel momento in cui il tenente Vladimir scende da cavallo e avanza verso Mascha con una frusta in mano, pronto a esercitare sulla donna una posizione di potere. Viceversa, in *Camille* abbiamo il nobile Armand Duvall che giura alla sua amata «Sarò il tuo servo, il tuo schiavo, il tuo cane». Un gesto altamente simbolico è quello eseguito sempre da Armand, allorché cerca di stemperare il mesto stato d'animo di Camille: il partner dapprima le accarezza la mano, per poi serrarla a sé con sommo stupore della donna. Ma, è ne *Il figlio dello sceicco* di George Fitzmaurice che la vena seduttrice di Valentino raggiunge vertici altissimi, giacché la raffinatezza amatoriale del giovane cede il passo a una violenza che non esclude lo stupro. Le ammiratrici di Valentino cercano nel suo sguardo ammiccante quell'attenzione da spasimante irresistibile che, altrimenti, non riceverebbero dai legittimi partner yankee all'interno delle mura domestiche. Ben differente è l'immagine divistica di Douglas Fairbanks: un attore posto sotto i riflettori per incarnare l'ideale del perfetto yankee, capace di ritagliarsi un ruolo di tutore dell'ordine sociale, in un'epoca incerta e particolarmente instabile per gli U.S.A.. Forse, il titolo di «re del cinema muto» Valentino se lo è conquistato proprio perché è grazie a lui se la *New Woman* riuscì ad afferrare il senso di cosa volesse dire risvegliare dal profondo certe passioni folli, mistiche e sensuali che si credevano proprietà esclusiva del popolo mediterraneo.

Maria Cristina Caponi



Poetiche

Abbandonate tutto

*Abbandonate tutto.
Abbandonate Dada.
Abbandonate la vostra sposa, abbandonate la vostra amante.
Abbandonate le vostre speranze e i vostri dolori.*

*Seminate i figli ai margini di un bosco.
Abbandonate il certo per l'incerto.
Abbandonate una vita confortevole, ciò che vi viene spacciato per avvenire pieno di possibilità.
Partite sulle strade.*

André Breton

Spoletto - 56a edizione del Festival dei 2Mondi (28 giugno - 14 luglio 2013)

The Old Woman - di Robert Wilson - con M. Baryshnikov e W. Dafoe

Appuntamento immancabili "The old woman" per la regia di Robert Wilson con Mikhail Baryshnikov e Willem Dafoe, dal racconto di Daniil Kharms, uno dei più grandi autori russi d'avanguardia



Giovanni Papi

Bob Wilson è il genio assoluto del teatro sperimentale mondiale che riesce a far convivere nel suo lavoro cinema, movimento, danza, pittura, scultura, architettura, luce, design, drammaturgia, musica. I suoi spettacoli, che rimandano ad una idea forte di arte totale - mito già disperso dal secondo dopoguerra - sono intrisi di magistrale bellezza attinta dalle arti dello spazio e da quelle del tempo e la loro potenza emotiva colpisce lo spettatore a vari livelli sensoriali, fisici e mentali. Il maestro è tornato quest'anno a Spoleto - la sua collaborazione con il festival con la direzione artistica di Giorgio Ferrara si protrae felicemente già da cinque anni - con il suo ultimo spettacolo *The Old Woman* nato dalla collaborazione con il leggendario danzatore russo Baryshnikov e interpretato da quest'ultimo assieme al famoso attore americano Dafoe. (Noi avevamo avuto la vera fortuna di vedere anche l'altro spettacolo "Shakespeares Sonette" miracolo di estetica e di armonia). La Vecchia è un adattamento del racconto omonimo di Daniil Kharms scrittore russo nato a San Pietroburgo nel 1905 che negli anni trenta, quando l'Europa era sotto il gioco delle dittature, fu continuamente perseguitato dal regime stalinista per poi finire ucciso in un reparto psichiatrico dei gulag a soli 36 anni. (In questo periodo venne "suicidato" anche il grande poeta metallico Majakovskij). Kharms già ribelle contro il regime zarista, continuerà a scrivere brevi e brevissimi racconti, anche di un solo paragrafo, rimanendo influenzato dal Futurismo Russo e da uno dei massimi esponenti dell'arte: il pittore suprematista Malevic. Le sue ideazioni teatrali metafisiche e surreali, i suoi stessi comportamenti pubblici della sua vita vissuta eccentrici e "decadenti" li ritroviamo tutti espressi sapientemente nello

spettacolo. Il regista americano non si limita a mettere in scena un pezzo di "teatro dell'assurdo" ma, prendendo a pretesto la "lunga" novella della Vecchia ci fa immergere nella sua rappresentazione restituendoci un favoloso spaccato estetico delle avanguardie artistiche così come ci fa rivivere nel contesto storico dell'autore dove l'immaginazione era salvifica rispetto al realismo schiacciante. Lo si capisce fin dall'apertura quando i due protagonisti irrompono nella scena con volti da clown bianchi con gli occhi cerchiati di nero e dei strani ciuffi a trivella nella fronte, l'uno con il cravattino e la lingua rossa, l'altro con la cravatta e la lingua nera. Improbabile cogliere

madre: russo e americano. Esasperante nella lunghissima gag quando non riescono a ricordare se dopo il 6 viene il 7 o l'8, trascinando il pubblico nella loro folle spirale di oblio e di esacerbante attrazione demenziale. La scenografia è impaginata e formata dalla scultura: da microculture come i pochi oggetti sul minuscolo tavolo e da "sculture monumentali" irreali o reali come il letto da clinica spezzato (ricordo dei tormenti del gulag) dove lo scrittore riversa i suoi dubbi e le sue angosce, o come la sedia-trono, elegantissima ed aerea nelle sue forme lineari, dove il protagonista sembra a volte rinsavire pur rimanendo intrappolato dal suo incubo. L'illuminazione dei



Willem Dafoe e Mikhail Baryshnikov in *The Old Woman* (per la regia di Robert Wilson), sulla base del racconto di Kharms Daniil.

una continuità nella narrazione che vede uno scrittore che non riesce a trovare pace con se stesso ossessionato dal cadavere di una vecchia che si trova stranamente in casa e dal tempo che non passa mai: sono sempre le tre meno un quarto, indicato da un orologio senza lancette. Ma è proprio in questa successione di non senso del racconto, quasi un incubo, che la fantasia del regista Wilson raggiunge finezze superbe. I due personaggi dello spettacolo iniziano i loro allucinanti dialoghi sospesi e seduti entrambi su una lunga e alta altalena nei loro abiti "anni trenta" mentre attorno porte e finestre, scendendo dall'alto, galleggiano nel vuoto (come i mobiles di Calder) per poi essere finalmente risucchiate dall'oscurità. Ripetono ossessivamente lo stesso dialogo, più e più volte sempre con timbri e intonazioni diverse, nella loro lingua

volti dei personaggi e delle scene è un miracolo cromatico cinematografico dove i vari elementi vengono dipinti letteralmente da cascate di intensi colori espressionisti: azzurri, rossi, verdi, bianchi. Se paradossalmente mettiamo le lenti in bianco e nero a queste scene vedremmo fotogrammi risalenti alla nascita del cinema russo-tedesco di forte carattere visivo-espressionista. I protagonisti, veri mostri di bravura, recitano seduti, sospesi, sdraiati, in piedi, ricoperti di vari colori, alternando momenti evocativi e metafisici, a scene inquietanti e frustranti. Dopo un'ora e mezza di spettacolo senza interruzione e con notevoli impatti musicali, i due personaggi-clown catturati in un mondo insensato con slanci nel paradosso e nel sublime, sembrano ritornare all'inizio della storia dove la vecchia signora, che simboleggia l'onnipotente stato sovietico, ha ancora in mano quell'orologio senza lancette, fisso alle tre meno un quarto: è il tempo che non scorre, è il tempo che non passando non riesce a modellare l'esistenza né a dare un senso alla vita né una fine alla storia stessa, così come non riesce ad annullare, nella loro aporia temporale, i tormenti del giovane autore riversati nella "bellezza", sempre minacciata, del nostro maestro dell'avanguardia teatrale.

Giovanni Papi

Quando i deportati erano omosessuali

Il Rosa Nudo

Crimini e demenze naziste nell'ultimo film del regista cagliaritano Giovanni Coda. Un brano di memoria con delicatezza e poesia in un'opera di "cinematografia sperimentale" a metà tra il documentario e la videoarte per una storia crudele e impegnata.



Elisabetta Randaccio

Scelto per chiudere a Venezia 70 la collaterale rassegna del Queer Lion, il Rosa Nudo di Giovanni Coda, conclude la prima parte della sua vita distributiva ancora in ambito festivaliero, così come era iniziata, in primavera, all'interno del 28° Torino LGBT Festival. Il Rosa Nudo deve continuare il suo cammino tra il pubblico e lo farà con la fatica comune a tutti i film indipendenti e non dichiaratamente commerciali italiani, cercando di non diventare invisibili. Da tale punto di vista, la sensibilità del circuito alternativo dei circoli del cinema potrebbe essere un supporto fondamentale per regalare agli spettatori la visione di un'opera di grande qualità. Giovanni Coda, da venti anni, percorre una sua estetica precisa e coerente. Autore di video arte, fotografo, pittore, operatore culturale, si è sempre distinto, soprattutto all'interno del cinema realizzato in Sardegna, per l'originalità dei soggetti, l'attenzione alla forma e, dunque, alla sperimentazione di linguaggi originali, alla professionalità nelle realizzazioni tecniche. Il Rosa Nudo segna una svolta precisa nella sua carriera: il film abbraccia l'elemento della narrazione, seppure non nell'aspetto tradizionale, e si distende in un lungometraggio, per quanto breve (70 minuti). La fotografia e il montaggio sono, come sempre, particolarmente curati, così che bastano minime sineddoche scenografiche per riportarci, senza la necessità di effetti speciali o ricostruzioni particolari, nell'inferno del campo di sterminio di Shimeck, dove si svolge il racconto

del film. Infatti, il regista elabora un episodio terribile della vita di Pierre Seel (1923-2005), narrato nella sua autobiografia - ancora inedita in Italia -, scritta in età avanzata, quando ebbe il coraggio di rivelare al mondo il suo internamento in un lager nazista schedato come omosessuale, uno dei "triangoli rosa" sterminati per la loro "diversità", non adeguata alle leggi razziali. Seel, causa queste tardive memorie, fu abbandonato dalla famiglia la quale, nel dopoguerra, aveva provato a creare, tentando di rimuovere il passato e gli orribili ricordi, tra questi, l'aver assistito, nel campo, all'assassinio del suo amico Jo, fatto sbranare dai cani dalle SS. Giovanni Coda, dal momento in cui a Parigi, lesse fortunatamente la biografia di Seel, decise che ne avrebbe tratto un film. Le difficoltà per il progetto sono state tante e, negli anni, il Rosa Nudo è diventato, prima di comporsi in immagini in movimento, uno spettacolo di teatro danza. Il risultato di queste difficoltà produttive sembra avere giovato all'opera, che rimane, comunque, una delle poche, sul grande schermo, in grado di trattare dell'"omocausto". Cosciente dell'irrapresentabilità della tragedia dei campi di concentramento, il regista ha affinato l'interpretazione utilizzando, come si è già accennato, la metafora, trasformando in inquietante visionarietà il dramma raccontato, in parte, con una voce fuori campo che connette per lo spettatore le immagini, i ricordi, il tempo dilatato tipico

del lager (come afferma Sofsky nel suo straordinario saggio L'Ordine del terrore) e l'associazione di simboli e di volti. Non è necessario riprodurre lo spietato omicidio del giovane Jo; ci basta, per essere trascorsi da un brivido d'orrore, vedere la sua silhouette con il secchio in testa (per impedire la diffusione delle urla durante la tortura) tagliata su una



Sergio Anrò in una scena tratta dal film Il Rosa Nudo di Giovanni Coda

porta: la morte, nel suo aspetto maggiormente mostruoso, è oltre quella soglia. Nel finale, alla voce fuori campo di un attore si sovrappone quella di Seel; è una delle sue rare interviste dove ancora la sua voce spezzata ci fa intuire un lutto impossibile da elaborare, un percorso esistenziale che la rimozione non ha liberato per tanti anni.

Elisabetta Randaccio

Ha lavorato nel campo della didattica e della cultura. È critico cinematografico, ha pubblicato articoli su varie testate ed ha scritto molti saggi sul tema. Per la FICC (Federazione Italiana Circoli del Cinema) è rappresentante italiana dell'Internazionale IFFS

“Non si interrompe un'emozione”

(titolo dato da Fellini per il referendum contro la pubblicità nei cinema)



Luca Pizzuto

“intervallare” le opere cinematografiche di pubblicità affermando “non possiamo

lasciare neanche una striscia della nostra pelle alle forbici di Al Capone”. Il grande regista aveva ben compreso che cosa si stava per scatenare nel nostro paese. Oggi ne vediamo le conseguenze: una televisione rissosa e aggressiva accompagna la nostra vita da che nasciamo fino alla fine dei nostri giorni, una televisione che, nella maggioranza dei casi, sceglie film (e programmi) di bassissimo livello che attirano il grande pubblico, educano alla mediocrità e alla violenza, vendendo però

tantissima pubblicità. Negli ultimi tre anni ho avuto l'onore e l'onere di essere assessore al sociale e alle politiche giovanili della provincia del Sulcis-Iglesiente (oggi cancellate con un atto che vede dei precedenti solo nel fascismo). In questi tre anni abbiamo cercato di contrastare questo modello culturale omologante anche e soprattutto attraverso il cinema. Il primo percorso educativo inserito nelle scuole l'abbiamo intitolato “love is in the air”

segue pag. successiva

segue da pag. precedente

(titolo "rubato" alla celebre canzone di John Paul Young), un programma di educazione emotiva che aveva l'obiettivo (anche attraverso l'opera cinematografica) di dare ai ragazzi un punto di vista diverso sull'amore e le emozioni in generale, cercando di far capire loro che l'amore non è solo quella esperienza da fiction americana tra un ragazzo e una ragazza ma la forza con la quale si può cambiare il mondo. Abbiamo "festeggiato" nelle scuole superiori, attraverso cineforum, alcune giornate significative quali: il giorno della memoria, l'otto marzo, il 25 aprile, la giornata mondiale della nonviolenza, la giornata nazionale della legalità. L'obiettivo era sempre lo stesso: utilizzare l'opera cinematografica non in una forma passivizzante, ma in una forma attiva, critica, in grado di far crescere lo spettatore e di dire ai nostri ragazzi che esiste un universo al di là della televisione. Nell'ultimo anno, in occasione della festa della Repubblica, abbiamo regalato ad ogni classe di ogni istituto superiore della nostra provincia una costituzione, da tenere nella cattedra, e un manifesto con gli articoli più importanti che la rappresentano. Per discutere abbiamo deciso di proporre dei film legati ad articoli della costituzione (per esempio discutere l'articolo 1 dopo aver visto tutta la vita davanti). Perché la costituzione, per noi, non è carta morta, ma viva e pulsante da far conoscere e difendere. Sempre col cinema (e la cucina) abbiamo cercato di far incontrare le

diverse culture euro mediter-ranee presenti sul territorio, attraverso percorsi di cineforum fatti a scuola e, soprattutto, realizzando

(per esempio: cous cous, un tocco di zenzero, karamel, soul kitchen ecc...), coinvolgendo nella realizzazione



Federico Fellini visto da Pierfrancesco Uva

un percorso che abbiamo intitolato "il banchetto dei desideri": questo percorso di cucina e cinema prevedeva la sua realizzazione in diversi piccoli comuni del territorio, utilizzando principalmente film che parlassero di integrazione culturale e cucina in modo positivo

le comunità di migranti presenti nei nostri comuni. Questi percorsi hanno coinvolto migliaia di ragazzi a cui abbiamo cercato di dire "andate oltre, non privatevi della bellezza!". Oggi la cultura televisiva e di massa produce forme profonde di passività e di mercificazione della speranza e dei sentimenti, la politica oggi ha il dovere di difendere il cinema (e l'opera culturale in genere), farlo vivere come un potente strumento di cambiamento individuale e sociale, come strumento di conoscenza e di ribellione. Noi nel nostro infinitamente piccolo ci abbiamo provato perché mai accetteremo chi, volendoci trasformare in merce, vuole "interrompere un'emozione" e perché "non possiamo lasciare neanche una striscia della nostra pelle alle

forbici di Al Capone".

Luca Pizzuto

Già Assessore alle politiche giovanili della provincia di Carbonia-Iglesias nel Sulcis Iglesiente della Sardegna

segue da pag. 1

- Indica tutti gli oggetti che ha pure lui;
- Quando ci sono i posti numerati, si mette dove vuole;
- Racconta i fatti propri al suo vicino;
- Sgranocchia pop-corn e caramelle per tutta la durata del film, accartocchia la carta e le buste e le lancia a terra;
- Ti fissa perché sei al cinema da solo;
- Lascia il cellulare acceso e risponde pure alle telefonate;
- Va al cinema solo a Natale;
- Emette il proprio giudizio ad alta voce a film appena terminato;
- Monta un dibattito durante il film;
- Vorrebbe vedere tutti in giro per strada e stare da solo in sala senza sentire volare una mosca.

Possiamo fare qualcosa?

Intanto indigniamoci, invitiamoli con gentilezza, all'educazione, chiediamo agli esercenti di non vendere e non far entrare in sala cibi, bevande ecc.; a non far entrare più nessuno, in sala, a spettacolo iniziato. S'impegnino a dare, ad inizio spettacolo, le avvertenze per una buona visione. Elimini l'intervallo tra primo e secondo tempo.

Dalla parte del pubblico

Lo spettatore, quando entra in una sala, deve applicarsi e predisporre con animo nuovo alla visione.

Il cinema non deve più essere un banale intrattenimento per guardoni pigri e sottosviluppati, ma spettatori educati ad una "visione debole"

Lo spettatore deve smettere di mangiare pop corn. Davanti al telo bianco illuminato da immagini deve ridere, terrorizzarsi, incazzarsi, piangere, riflettere, ma non può rimanere indifferente e continuare a masticare.

Siamo per un pubblico meno passivo assuefatto dalla visione della televisione e di un cinema "consumato" dalla televisione che trasmette solo prodotti di "largo consumo" e continuamente interrotto dai suoi "consigli per gli acquisti".

Lo spettatore è diseducato dalla visione di prodotti televisivi che è abituato a "consumare" mentre legge il giornale, fa "l'amore", telefona, mangia e parla... contemporaneamente! Alla fine, tutti noi, non siamo più abituati a vedere, a sentire, ad ascoltare. Iniziamo a prenderne coscienza.

Angelo Tantaro

La memoria dei movimenti sociali e della storia dei suoi protagonisti

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

“L'archivio audiovisivo del movimento operaio è un archivio più del presente che del passato, e i materiali valorosamente raccolti non stanno là nelle scaffalature in una indeterminata attesa, diventando cioè sempre più archivio, secondo il vecchio vocabolario, ma sono invece percorsi da una viva impazienza di entrare nella dialettica odierna delle lotte democratiche, di contribuire a creare una informazione più libera fin dalla sua radice.” *Cesare Zavattini, 1980*



Letizia Cortini

L'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod) è un istituto culturale unico nel suo genere. Nel nostro paese ci sono molteplici strutture “tematiche”, oltre quelle statali “generaliste”, di conservazione di film, che custodiscono immagini in movimento relative ad autori privati, alla storia di un territorio, a periodi importanti della storia del paese, di una città, di un'associazione, di un'impresa. L'Aamod possiede tutte queste caratteristiche. Quali dunque le specificità che rendono unici, non solo in Italia, il suo patrimonio e la sua politica culturale? Questo istituto si occupa di cinema (raccolta, conservazione, tutela, valorizzazione, produzione), soprattutto documentario, promuovendo sin dalla fine degli anni settanta del Novecento dibattiti accesi sulla necessità del riconoscimento del film come bene culturale. L'Aamod è stato diretto nei primi dieci anni, dal 1979 al 1989, da Cesare Zavattini. Si è costituito ricevendo in eredità il vasto patrimonio di autorappresentazione audiovisiva del Partito comunista italiano, prodotto da società ad esso legate, come la Unitelefilm. Riconosciuto Fondazione culturale con decreto del Presidente della Repubblica nel 1985, l'Aamod ha rafforzato la propria attitudine alla raccolta e salvaguardia delle fonti filmiche, secondo un punto di vista alternativo a quello dei mass media. Il suo patrimonio, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio, comprende la documentazione cinematografica di eventi e fenomeni fondamentali della storia della società italiana, dei movimenti collettivi, sindacali, associazionistici della sinistra, del lavoro non solo: custodisce infatti una storia per immagini trasversale, sociale, politica, antropologica, di costume, di propaganda, di militanza, di cronaca, nazionale e internazionale. Tra le parole chiave principali che connotano i suoi contenuti: ambiente, decolonizzazione, democrazia, diritti civili, politici e umani, disoccupazione, emigrazione, femminismo, giustizia sociale, globalizzazione, immigrazione, istruzione, lavoro, lotta alla mafia, lotte operaie e studentesche, pace/guerra, scuola, solidarietà, terrorismo e stragi ... Conserva fonti cinematografiche che datano dai primi del Novecento ad oggi, pur avendo forse il più importante giacimento di film di non fiction e di documentazione “non finita” riguardanti il

periodo dal dopoguerra alla fine degli anni settanta del secolo scorso. Alla costituzione di tale patrimonio hanno contribuito registi, autori che, sebbene producessero opere militanti, si sono distinti per una visione autonoma, originale. Si tratta di cineasti tra i primi in Italia a sperimentare un “altro cinema”, secondo un punto di vista che guardasse soprattutto alla grande lezione del cinema d'avanguardia sovietivo. Si può citare qualche nome “storico”, tra cui quello di registi divenuti celebri anche per la realizzazione di film di fiction: U. Adilardi (attuale Presidente della Fondazione), G. Amico, G. Avvantaggiato, A. Bertini, B. e G. Bertolucci, M. Carbone, C. Di Carlo, L. Di Gianni, G. Ferrara, U. Gregoretti, J. Joaquin, C. Lizzani, E. Lorenzini, C. Mangini, F. Maselli, M. Mida, R. Napolitano, P. Nelli, J. Nobecourt, L. Perelli, E. Petri, R. Polizzi, E. Scola, D. Segre, G. Serra, F. Taviani, P. e V. Taviani, W. Tcherkoff, A. Vergine e, naturalmente, Cesare Zavattini con la sua poco conosciuta attività nell'ambito del cinema documentario. Una tradizione portata avanti e tuttora attiva, grazie ad una successiva generazione di autori tra cui, scusandoci per non poterli citare tutti, G. Albonetti, G. Bourcier, D. Calopresti, A. Ceste, P. Di Nicola, V.



Carlo Lizzani

Mancuso, M. Morbidelli, G. Pannone, S. Savorelli, A. Segre, D. Vicari. Un archivio che si distingue per la vocazione, fin dalle origini, a riusare il proprio patrimonio creativamente, per “propagandare” soprattutto valori, per conoscere e mostrare la realtà in cui si è immersi secondo un'ottica diversa da quella più diffusa, per educare all'insegnamento della storia e delle altre discipline attraverso l'uso delle fonti audiovisive, per diffondere il linguaggio del cinema, secondo una politica culturale fortemente voluta, dopo Cesare Zavattini, in particolare da Paola Scarnati ed Ansano Giannarelli, che insieme lo hanno diretto per decenni. Finalità perseguite dall'Aamod grazie all'imprescindibile impegno, costante e faticoso, nelle pratiche per la conservazione e la valorizzazione, la catalogazione, la formazione, tanto da costituire spesso un modello per altri archivi cinematografici. Il patrimonio dell'Aamod è in costante crescita, attraverso donazioni, depositi,

acquisti, nuove produzioni, arricchendosi di contenuti, di storie non solo italiane, come per esempio quelle dei paesi dell' “est europeo”, dei paesi e dei popoli cosiddetti “in via di sviluppo”, da quelli africani a quelli dell'America Latina e del Sud Est



Asiatico. Tra questi si può citare la raccolta di film, probabilmente più vasta d'Europa, che documenta il lungo periodo della guerra in Vietnam. Tra i fondi più importanti, costituiti da materiali cartacei, fotografici, audiovisivi, depositati in Archivio, vi sono, tra gli altri, il fondo Ansano Giannarelli, della Reiac Film, di Antonello Branca, di Libero Bizzarri e, in via di acquisizione, numerosi altri. Di recente l'Archivio, grazie a un accordo di collaborazione che prevede numerose iniziative, ha depositato il suo patrimonio su pellicola nei vasti locali dell'Archivio Centrale dello Stato (ACS), per una migliore conservazione e tutela dei supporti. Tra le sue attività, va ribadita l'attenzione alla didattica e alla formazione degli insegnanti all'uso delle fonti audiovisive, attraverso pubblicazioni, convegni, seminari, corsi; inoltre il costante impegno di sensibilizzazione presso le istituzioni per la salvaguardia e il trattamento della memoria del cinema (che deve includere anche quello documentario e di documentazione). In questa ottica, l'Aamod promuove e sottoscrive convenzioni con enti statali, pubblici e privati, al fine di creare reti, di “fare sistema”, di realizzare progetti per la tutela e la valorizzazione degli archivi audiovisivi in Italia. Tra le numerose convenzioni citiamo, oltre l'accordo con l'ACS, quello con la CGIL, con la Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia – Cineteca Nazionale, con Luce Cinecittà – Archivio storico, e con altri archivi, nonché l'iscrizione ad associazioni professionali nazionali e internazionali, tra le quali la Federazione Internazionale degli Archivi di Film (FIAF).

Letizia Cortini

E' coordinatore scientifico delle attività della Fondazione Aamod, professore a contratto presso l'Università di Roma 'La Sapienza' per l'insegnamento di 'Storia e fonti del documento filmico'.

Saggista e giornalista pubblicista, vive a Roma, dove tra l'altro svolge consulenze in qualità di esperta nel trattamento delle fonti filmiche e di quelle correlate; partecipa a progetti di salvaguardia e valorizzazione di patrimoni documentari, filmici e fotografici, iconografici e d'arte, di diversi enti e istituzioni culturali.

www.aamod.it - info@aamod.it

Barberio Corsetti, Sinigaglia, Delbono: interessanti allestimenti del teatro di ricerca italiano prodotti a Vicenza per il 66° Ciclo degli Spettacoli Classici del teatro Olimpico

Il regista lituano Nekrosius inaugura la manifestazione con il suo “Giobbe” e conduce un workshop su “Vita di Galileo” di Brecht



Giuseppe Barbanti

Carattere. Una sola parola, che contiene tutti i significati e i diversi livelli interpretativi: il carattere inteso come ruolo teatrale, ma anche il carattere dell'attore e le relazioni che si creano dall'incontro tra queste due entità, tra personaggio e personali-

tà. Intorno a questo termine Eimuntas Nekrosius, il grande regista lituano che torna a Vicenza dopo un anno, ha costruito il 66° Ciclo di Spettacoli Classici con nuove idee, concepite appositamente per il luogo davvero unico, il Teatro Olimpico, il più antico teatro coperto della storia, dichiarato patrimonio dell'Unesco. Nekrosius è affascinato dalla duttilità dello spazio e convinto di quanto sia importante esprimere le forme del teatro contemporaneo nella cornice di un ambiente classico: la maggioranza degli autori teatrali contemporanei fa, infatti, continui riferimenti alla classicità. Quest'anno il programma spazia dai testi biblici ai poemi epici indiani, passando per i classici greci mediati dalle suggestioni della più moderna multimedialità, per arrivare a toccare l'opera di Bertolt Brecht, uomo di teatro a tutto tondo che ha lasciato il segno sul teatro contemporaneo. Il primo appuntamento è previsto dal 19 al 22 settembre con la prima mondiale de “Il Libro di Giobbe” che Eimuntas Nekrosius porterà in scena con i suoi attori della Compagnia Meno Fortas. Un lavoro sul destino e il libero arbitrio che



Il sipario del Teatro Olimpico di Vicenza

attrae particolarmente il regista sia per la complessità del tema, sia per la grande sfida insita nel mettere in scena un testo di questo tipo. Come è noto Giobbe rappresenta l'immagine del giusto la cui fede è messa alla prova da parte di Dio che lo pone nelle condizioni di affrontare numerose sfide. Non è difficile immaginare come un essere umano possa riuscire a sopravvivere a tutto questo. Dal 28 settembre al 5 ottobre sarà la volta di “Vita di Galileo” di Bertolt Brecht: sei giornate di workshop, dal 28 settembre al 3 ottobre con quaranta attori, selezionati su oltre trecento candidature, condotte da Eimuntas Nekrosius, e due serate di restituzione il 4 e 5 ottobre aperte al pubblico del Teatro Olimpico. L'obiettivo di ampio respiro è l'allestimento di una vera e propria produzione teatrale, partendo da un testo strettamente correlato alla figura di un grande scienziato e per suo tramite alla storia d'Italia e a quella del progresso umano. Come protagonista Nekrosius ha scelto l'attore Alessandro Lombardo, con il quale ha già

collaborato. L'11 e 12 ottobre è in programma “Vita di Edoardo II d'Inghilterra” di Bertolt Brecht, diretto dal giovane regista Andrea Baracco, un allestimento in cui il Tempo diventa il vero protagonista della storia. Il 18 e 19 ottobre sarà la volta de “La guerra di Kurukshetra”, con la regia di uno dei maggiori esponenti del teatro di ricerca italiano, Giorgio Barberio Corsetti che si confronta con un testo tratto dal Mahabarata da Francesco Niccolini. Il 21 ottobre è prevista inoltre una conferenza spettacolo di Serena Sinigaglia dal titolo “Eros e Thanatos”, storia della passione della regista milanese per i classici del teatro greco. Infine, a chiudere il ciclo seguirà il 30 e 31 ottobre “Birds” da “Gli Uccelli” di Aristofane, che Pippo Delbono realizzerà in collaborazione con Laurie Anderson, l'artista multimediale per eccellenza, dimostratasi a più riprese capace di coniugare sperimentazione e accessibilità al grande pubblico. Informazioni visitando il www.tcvi.it

Giuseppe Barbanti



“Per la cultura ormai non si fa quasi nulla, è una parola che si è svuotata”

“Sono preoccupato della situazione come italiano e come musicista - ha detto Muti - perché stiamo distruggendo la vera cultura, che è protettrice della spiritualità, e di questo siamo responsabili. Stiamo preparando cittadini che culturalmente si ciberanno di nulla, come certe trasmissioni idiote. Io stesso sono un prodotto italiano e sono orgoglioso di esserlo. E' il mio Paese che mi ha permesso di diventare cittadino del mondo”.

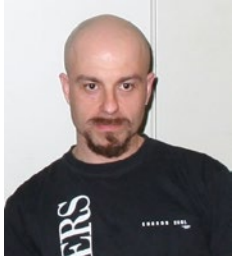
Riccardo Muti

4 Luglio 2013 al concerto del Ravenna Festival per le terre colpite dal terremoto.

La kermesse cinema della Fedic. San Giovanni Valdarno (Arezzo) 25/29 settembre 2013

In attesa del XXXI Valdarno Cinema Fedic

Corti e lungometraggi, ma anche Vetrina Fedic e Spazio Toscana. Ospiti e prestigiosa giuria. Ultimi preparativi dopo la prima edizione dopo la trentennale presidenza di Marino Borgogni



Simone Emiliani

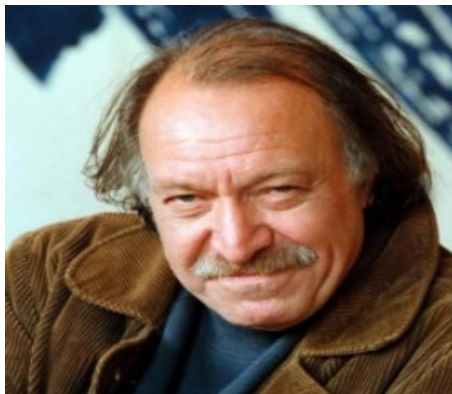
Manca circa un mese alla 31° edizione di Valdarno Cinema Fedic. E mentre sto scrivendo, stiamo costruendo pezzo per pezzo il programma. Dove in parte abbiamo alcune conferme, ma dall'altra stiamo ancora in attesa di risposte. E agosto, che tradizionalmente è un mese anomalo per lavorare a questo festival, nasconde come era previsto delle difficoltà in quanto molte delle persone contattate sono irraggiungibili mentre altre ci danno appuntamento per riparlarne a fine mese. Con tutti i problemi che ci sono stati negli ultimi anni, e in particolare in questo, stiamo comunque mettendo un programma decisamente di buon livello. E questo lo conferma la qualità dei film selezionati in competizione nella sezione dei corti e dei lungometraggi, ma anche di Vetrina Fedic e Spazio Toscana. Certo le date del festival sono anomale rispetto quelle tradizionali. Quest'anno dal 25 al 28 settembre invece di aprile, collocazione nella quale si conta comunque di tornare già dalla 32° edizione. La prima volta. E' la mia prima volta da Direttore artistico del Festival, al fianco di Francesco Calogero, una persona che conosco da anni e che stimo sia come cineasta sia come Direttore di festival. Ho potuto seguire il lavoro che ha fatto in questi anni inizialmente come giornalista poi collaborando direttamente all'organizzazione della 30° edizione. Quindi questo, secondo una linea comune, sarà un festival all'insegna della continuità visto che la formula, nella sua struttura, ha sempre funzionato. Ci saranno però ogni volta delle piccole modifiche. Lo scorso anno è stato introdotto, dal giovedì al sabato, un evento speciale che si è svolto nel tardo pomeriggio e che, a giudicare, dalla presenza del pubblico in sala, aveva riscosso un discreto successo con la presentazione della web-series Hydra che poi è stata premiata anche al Los Angeles Web Festival nell'aprile scorso; l'anteprema di Dietro il buio di Giorgio Pressburger (poi uscito nelle sale italiane a fine maggio 2012) e il documentario Gino Paoli, un poeta amico di Massimo Latini. In tutti e tre i casi abbiamo avuto prestigiose presenze al Cinema Masaccio a cominciare da quella del grande cantautore genovese e del regista del documentario a quella della protagonista Sarah Maestri del film di Pressburger che ha svolto una parte attiva anche nel corso della cerimonia finale di

premiatura fino a quella del gruppo del giovanissimo cast della web-series. Anche quest'anno si è deciso così di confermare l'evento speciale nel palinsesto alla stessa collocazione. Che in più sarà arricchita da una masterclass. Non solo un incontro prima o dopo il film ma una sorta di breve convegno dinamico di circa 30-40 minuti dove interverranno i protagonisti dei lavori presentati intervallati da spezzoni di filmati che possono essere frammenti dei loro lavori o parti di backstage. La prima masterclass sarà dedicata in maniera ancora più approfondita alle web-series, che potrebbe costituire un evento

ha fatto finora nella sua carriera. L'evento speciale del sabato invece proporrà un film di successo che però non si è visto affatto o ha circolato molto fuggacemente nelle sale di Arezzo e provincia. E anche in questo caso, contiamo di avere la presenza del regista e di qualche attore del cast. Le difficoltà. Quella principale è legata alla mancanza di Marino Borgogni, vera anima del festival, che riusciva a districarsi tra i vari problemi organizzativi ed economici con una calma invidiabile. E' difficile pensare a Valdarno Cinema Fedic senza Marino e quanto fosse decisivo l'ho potuto vedere quando ho lavorato direttamente

FESTIVAL DEL CINEMA 2013, SAN GIOVANNI V.NO VALDARNO CINEMA FEDIC

fixo e che sta riscuotendo enorme interesse ogni volta che ho parlato di questa idea anche con giornalisti, critici e registi, sia durante il Festival di Cannes sia, recentemente, a Locarno. L'iniziativa potrebbe fare anche di Valdarno Cinema Fedic un evento anticipatore di una nuova tendenza, di un nuovo modo di fa-



Carlo Monni

re cinema che si sta diffondendo sempre più in rete e che permette anche a giovani cineasti di talento ma che lavorano con budget irrisori, di poter mostrare e far circolare i loro valori. Saranno invitate tre realtà diverse che operano in Toscana e a fine agosto verranno comunicati i nomi. La seconda masterclass invece è pensata per il vincitore del Premio Marzocco dell'edizione 2013 e anche qui siamo in attesa della risposta di un cineasta che, a livello critico, stimo molto per il lavoro che

alla scorsa edizione. Il primo obiettivo di quest'anno è quello di organizzare un programma che sarebbe piaciuto anche a lui. Il suo vuoto poi si è sentito prima di tutto a livello umano ma poi anche da un punto di vista organizzativo. Provare a ripartire dal lavoro che lui ha fatto per 30 anni non è stato facile. Anzi inizialmente era al limite dell'impossibile. Infatti principalmente a questo è dovuto lo slittamento delle date per il 2013. Le altre difficoltà, come avviene in tanti festival di cinema (e non solo) italiani, sono di natura economica. I tagli sono sempre più forti e la sopravvivenza è sempre più difficile e a essere penalizzati sono sempre gli eventi più piccoli anche se hanno una tradizione di qualche decennio. Nel palinsesto in parte già pronto (pronti Concorso lungometraggi e corti, Spazio Toscana e Vetrina Fedic), abbiamo come obiettivo di inserire un omaggio a Carlo Monni, il grande attore toscano recentemente scomparso.

Simone Emiliani

Condirettore artistico

San Giovanni Valdarno (Arezzo)

25/29 settembre 2013

Cinema Masaccio

<http://cinemafedic.it/home/>
valdarnocinemafedic@libero.it

Diari di Cineclub sostiene la XXXI Edizione di Valdarno Cinema Fedic

segue da pag. 8

liberazione). La riemersione che produsse il racconto gli aveva fatto balenare l'idea che si potesse realizzare un film su quella vicenda nascosta. Una operazione militare sconosciuta, in quanto fino ad allora secretata, che aveva riguardato il tentativo della Legione Straniera di sventare, dopo l'8 Settembre, il rapimento di Papa Pio XII da parte dei nazisti. L'idea della realizzazione del film non ebbe mai seguito a causa della morte di Rossif, che avvenne qualche anno dopo nel 1990. Fu sempre Rossif a raccontare a Enzo Natta alcuni fatti altrettanto importanti ma sconosciuti sull'ex ministro fascista Giuseppe Bottai. Episodi di cui lo stesso Rossif venne direttamente a conoscenza, in quanto legati ad operazioni militari particolari che avevano coinvolto sempre la Legione Straniera, a cui lo stesso Bottai, quarantottenne, aveva aderito e partecipato. Giuseppe Bottai, che il 25 luglio del '43 partecipò a redigere e votare il famoso ordine del giorno Grandi provocando la caduta del fascismo e l'arresto in Villa Savoia di Mussolini, riuscì a sfuggire alla cattura dei nazisti e

ad intraprendere da quel momento, come la definisce Natta, 'la via del riscatto'. Scappa in modo clandestino da Roma e si arruola, grazie ai servizi segreti francesi, nella Legione Straniera. Il racconto che segue ci dirà che, colui che fino a qualche mese prima era stato ministro dell'Educazione Nazionale del regime fascista facendosi perfino ideatore di una riforma scolastica che prevedeva, fra le altre cose, l'insegnamento del cinema nelle scuole, con uno sparuto gruppo di legionari diventerà tra i principali protagonisti della liberazione della Provenza e della Costa Azzurra dall'occupazione nazista in Francia. Il terzo protagonista di 'Ombre sul sole' è Folco Lulli, l'attore che lavorò nel 1946 con Lattuada nel film 'Il bandito', coprendo in particolare nel cinema italiano ruoli di caratterista. La storia di Lulli partigiano riappare come un fiume carsico da altri canali. Natta, attraverso soprattutto importanti testimonianze, convogliando e ricomponendo episodi e momenti eroici visuti da Lulli in Piemonte, nella Brigata di 'Giustizia e Libertà' sotto la guida del leggendario comandante Martini Mauri, riscattando così nel modo più coraggioso, ma forse anche

lacerante, le sue vecchie idee fasciste e la partecipazione convinta alla guerra d'Etiopia. Al di là del cinema, Enzo Natta si chiede se ci sia qualcosa di più profondo che lega queste storie. Giuseppe Bottai, Frédéric Rossif e Folco Lulli hanno probabilmente ancora in comune il fatto che essi appartengono a 'storie rubate, mai raccontate, perché scomode e tenute sottochiave'. Strani eroi che scientemente non sono voluti entrare nella coscienza collettiva, per rimanere 'uomini esiliati dalla storia'. Il prezzo ultimo da pagare per aver scelto di diventare antagonisti di se stessi, uomini contro che si sono voluti liberare della presenza autoritaria del 'padre'. Storie di uomini che richiamano il dramma di altri 'Uomini ex', figli tutti di un tempo di tragedie ed orrori, cresciuti giovani pieni di vita e di illusioni e svaniti come impalpabili fantasmi. Come a suggellare quel che proprio Antonio Gramsci aveva intravisto qualche decennio prima, che 'l'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva; la storia insegna, ma non ha scolari'.

Marco Asunis

"Se viene il poliziotto la smetti di fare come te pare e inizi a fare come pare a lui che prende ordini dal re".

Questo mondo non ce piace lo dovemo riformà

Inno alla rivolta. Omaggio a Ninì Tirabusciò - La donna che inventò la mossa, un film del 1970, scritto e diretto da Marcello Fondato

Quando s'invoca l'arte
e la libertà di espressione è per minare
l'autorità.

Mariotti, Delegato di Polizia

Lo vedi che quando gli e fai il movimento
giusto il popolo s'azzitta!

Ninì Tirabusciò

Se così se po' campà
Se così se po' magnà
Me devo togliere il vestito
Me devo mette a ballà
Questo mondo non ce piace
Lo dovevo riformà
Io non so una che tace
me devo mette a strillà
Ho scelto un nome eccentrico:
"Ninì Tirabusciò".
Oh, oh, oh. Oh, oh, oh.
Addio mia bella Napoli,
mai più ti rivedrò.
Oh, oh, oh perderai Tirabusciò.

Film liberamente ispirato alla vita di Maria Campi, una giovane attrice romana, di origini popolari e dalle idee politiche progressiste. Spesso partecipa a manifestazioni di piazza. La diva di varietà, diventerà celebre per aver inventato il celebre movimento d'anca chiamato "mossa". La favolosa Monica Vitti interpreta Maria Sarti, poi Ninì Tirabusciò; Gastone

Moschin interpreta Mariotti, il delegato di polizia; Pierre Clémenti interpreta il poeta futurista; Peppino De Filippo il pretore più attento alle grazie femminili che alla giustizia; Carlo Giuffrè, Antonio giovane trombettista socialista

(A.T.)



Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantarò

Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma a.tnt@libero.it

potete proporre notizie dai Circoli e promuovere iniziative inviando mail a:

diaridicineclub@gmail.com

a questo numero ha collaborato in redazione

Maria Caprasecca

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri:

www.cineclubromafedie.it

La testata è stata realizzata da

Alessandro Scillitani

grafica e impaginazione

Angelo Tantarò

La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.

Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari. Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.

Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com per richiedere l'abbonamento gratuito on line.